CON ME E CON GLI ALPINI

Dello stesso autore:

Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi — con un allegato. Quaderni della Voce, Firenze, 1915.

L'Astico — giornale delle trincee. Zona guerra, febbraio-novembre 1918 — *fuori commercio.*

Canti di soldati, raccolti da barba Piero. Tipografia de « L'Astico – giornale delle trincee ». Zona guerra, estate 1918 — *fuori commercio.*

Canti di soldati — raccolti da Piero Jahier, armonizzati da Vittorio Gui. Edizione numerata della Sezione P. Comando 1ª Armata. Trento 1919 — *fuori commercio.*

Canti di soldati — id. id. — Casa Musicale Sonzogno, Milano 1919.

Ragazzo — Quaderni della « Soc. An. Ed. La Voce » Roma, 1919.

In lavoro:

Con me e con gli alpini — secondo quaderno.

La passione di Cesare Battisti.

IMod
J2514c

PIERO JAHIER

CON ME E CON GLI ALPINI.

primo quaderno

PRIMA RISTAMPA

349484
38.
4.
14.

« LA VOCE » SOC. AN. ED. - ROMA

PROPRIETÀ RISERVATA

Ogni esemplare onesto di questo libro porta la firma dell'Autore

Piero Jahier

Aquila, 1920 - Officine Grafiche Vecchioni, Via Verdi, 13

Arrivo

al Comando dopo un viaggio di 19 ore - l'ultimo in carro cavalli - e una notte di sonno a terra nella stanza di Ico malato, impacciato nell'uniforme nuova di ufficiale - senz'esser mai stato soldato - triste e fiero di questo dono già irrevocabile dentro: la vita: - *prendete pure, ma spendetela bene.*

E tutto questo approda nel corridoio dove un capitano mi congeda, ridendo, a cercarne un altro che non si trova; e un impiegato insiste per la lira e venti del giuramento che ora non si può fare, ma non importa, purchè sia pagato; e colleghi che beffano perchè mi son presentato puntuale e vedono soltanto un'occasione di bottiglie nel nuovo arrivato.

E la città della guerra

intorno, che fu un'isola di quiete case nel porto delle alpi dolomitiche e ora è un immenso magazzino di traffici e un'oasi di piacere.

Tutta schizzata di fango, tutta rombante di motori.

Tutta adoprata, tutta consumata.

Col suo teatro gonfio di sacca di grano e la sua stazioncina imbottigliata di vagoni, e i suoi alberghi Comandi Militari, e le sue scuole polveriere e i suoi campanili osservatorii, e sbuffi di latrine e ossami alle sue villeggiature e i suoi portici rigurgitanti di militari che tutti vogliono passeggiare, che tutti vogliono comprare, che tutti si vogliono divertire.

Città della guerra che ogni mattina deve preparare ai bisogni dell'armata lassù tra le nevi i suoi convogli automobili di uomini fre-

schi, di viveri nuovi, di materiali, di munizioni; e prepararsi a ricevere ogni sera i tristi convogli di ritorno: dei suoi malati, dei suoi stanchi, dei suoi rifiuti.

Città del piacere che deve soddisfare l'immensa sete di piacere nata lassù in trincea. Sete di chi sale e sete di chi scende, sete di chi fa la scappata e imparadisa a riveder case.

Città dell'ultima compra alla partenza e della prima al ritorno. Città dell'ultimo lenzuolo e del primo desinare. Disordinata che non fa più neanche le sue vetrine, ma accumula in vista al passeggero merci giovani e merci vecchie, molto più ricche delle sue botteghe: tanto non mancano i compratori. E non finisce di fabbricar le sue paste che sono già divorate, e riempie più volte al giorno con qualunque spettacolo il suo sporco saloncino; e ha dovuto regolare a orario, *per gradi*, l'affluenza nel suo casino.

Città fredda che incassa, sollecita, il prezzo del sangue e lo serba *per dopo*, quando ritornerà un'isola di quiete case, nel porto delle dolomiti!

Dove ti svegli stonato, tu che sei senza dovere, mentre i capannoni pesanti dei primi autocarri fan già fremere i vetri; e ti corichi

inutile e stonato, quando rientrano traballanti a vuoto, tu che hai abbandonato le cose felici e alla soglia della morte aspettavi un'accoglienza austera che potesse compensare.

Ecco invece l'eterno uomo che si vuol divertire.

E la fede diventata amministrazione.

O casa rossa! O trotto dei quattro piedini sul marciapiede!

A ogni sbocco, alzo gli occhi verso le crode bianche con desiderio infinito.

E apprendo con sollievo che gli alpini son tutti distaccati, che la mia caserma sarà una fornace lontana, dove si aspettano reclute dell'ultima chiamata.

Reclute

che sono andato a vestire al Deposito degli alpini. Non erano reclute comuni.

Niente fiori al cappello, niente allegrezze, niente canzoni. Avevo visto i giovani colare a picco in fiume le vecchie mutande e camice tra scherzi e grida di evviva.

Ma questi son padri tristi e quieti che non si aspettavano la chiamata.

32 anni: saltare non è più un piacere; cambiare non è più distrazione.

Stavano silenziosi e tranquilli come una squadra operaia che aspetti il suo turno di paga. Un solo signore tra loro, strano nel suo soprabito a campana.

Tutti contadini in giacchetta; più usati di me come corpo, quantunque della mia leva; parecchi bevuti, come sempre il montanaro nelle emozioni. Si provavano le uniformi, si mettevano i fregi con imbarazzo, come roba

non da loro: con un senso di ridicolo penoso.

I giovani li han da mostrare alle morose, ma questi bisognerà che rimettano l'abito vecchio per non spaventare i bambini.

Si son lasciati incolonnare senza chieder nemmeno dove andavamo.

Solo un nanerello mattacchione venuto d'America è riuscito a far rider la compagnia, quando ha alzato la coda a una vacca e le ha baciato la fessa chiamandola: me' nona.

Pioveva lugubremente; qualcuno aveva sottobraccio l'ombrello che, ormai, non si può più aprire.

Andavano già al passo, da soli, naturalmente disciplinati

E si scusavano di non sapere.

Volevo dir loro qualcosa: ma anch'io, soldato novizio, ero imbrogliato. Quantunque capissi i loro pensieri.

Sono al mio stesso punto di vita, e, come me, sono padri.

Ogni età ha i suoi pensieri comuni.

Questo mi potrà aiutare.

Li ho accompagnati ai paglioni. Ogni tre uomini, due.

Nessuna osservazione.

Poi al silenzio son ripassato.

Camminavo in mezzo ai corpi abbandonati sul grigio. Tutto uniforme, tutto uguale; eppure ciascuno i suoi ricordi e i suoi affetti; ciascuno una sua storia di uomo.

Ho sentito bisogno di dar loro un segno di cura.

Ho detto: buonanotte figlioli. E tutti han risposto: buonanotte.

Nessuno era addormentato.

Primi giorni

che salto il letto al segnale e imparo questa inesorabile vita.
È tempo da mali; ma un malato non è più uno che soffre; è uno che resta indietro.
Usciamo all'alba col nostro vestito di tutti i tempi, sotto la pioggia battente nera; pestiamo tutti trecento scarpe nuove la stessa melletta, anche se un passo più in là ci sarebbe sodo; beviamo - fermi tante ore - la nebbia reumatica che le ali funebri dei corvi remano piano piano. E proprio questo ci affratella; questo diventa soddisfazione!

Non ci chiamate « poverini » quando passiamo così gocciolanti infangati: sentite pur che cantiamo; non compiangete il fardello che fuma sotto la mantellina.
È perchè ci sembri una reggia la nostra fornace coperta quando rientreremo.

È perchè il nostro pallido rancio ci paghi sublime ristoro.

Primi giorni che coi nostri corpi trentaduenni dobbiamo correre. Comincia di corsa la nostra giornata. Anzi, dobbiamo saltare: il montanaro che per non saltare faceva il giro! Ma ora si scalda all'esercizio, ci prende passione.

Impossibile resistere a questi anziani.

Niente ginnastica di manuale.

La patria non passa attrezzi nella fornace.

Nostra ginnastica sono i giochi che ci rallegravan fanciulli per tutte le piazze d'Italia: sbarra, querciola, cavallina.

E che fantasia grottesca i « pensi », alle « *disgrassie* » ai macacchi, ai « *gambadolce!* »

« Da permanenti » bisognava guadagnarselo il suo posto di alpino.

Alte quele recie! Fora la fiaca! Saldi su le gambe da drio!

Il debole finisce per sentirsi infelice. E lacrima di non potere.

(Sono graduati paesani. Potrebbero raccontare!)

Ma questa fede alpina nella forza, giustifica la

vita del soldato che è devozione alla forza. Ci rincaserma felici nelle nostre camice allagate.

Primi giorni che debbo fingere di controllar l'istruzione, mentre son io che cerco d'imparare dai caporali. (Ma non voglio comandare sbagliato. Comandare è un'assoluto)
Han fatto più presto di me loro: rapati, sbarbati, fasciati a spiga come veterani; li ritrovo in rango all'alba che scattano alla parola.
Non riconosco più i miei tristi padri.
Ma vivevano nella tradizione alpina: qui anche il ragazzo che incontro batte il suo piccolo tacco e saluta: sono già il suo ufficiale! passano soldati e soldati, ma la donna cede il suo sguardo soltanto all'alpino.
Tutti son fieri di appartenere ai battaglioni che portano i nomi delle vallì e delle montagne di casa. Non sanno star sull'attenti che già disputano se onori più nappina sangue (Cadore) o nappina erba (Belluno),
Vederli all'esercizio! Mettono tutta l'anima nei minimi movimenti con la serietà più amorosa; li provano e riprovano da soli: è un colpevole quello che sgarra e i compagni lo riprendono

prima ancora del superiore; si aggiustano la penna come una reliquia; si sfasciano e fasciano dieci volte nella giornata; ce ne sono che van perfino in cerca di ufficiali per impratichirsi nel lungo saluto alpino che esige risposta, la mano lì ferma alla tesa. Gli anziani sorvegliano, custodi della tradizione.

Sono severi.

Non la finiscono più di ricordare ai « veci » che « da permanenti » erano scelti, gli alpini; che bisognava baciare il fregio stinto e passar la prova del peso e del grugnito; che c'è la minaccia di andare in buffa chi non ce la potrà fare.

Stan sulle sue i primi giorni e non ammettono reclute alla conversazione; le lunghe ore di guardia si confidan tra loro. Tirano fuori di seno la spoletta nemica e scolpiscono in un cerchietto l'aquila colle ali spiegate che distinguerà dalle altre anche la donna che aspetta il ritorno d'un alpino.

Ma è un sussiego che dura poco.

I « veci » fan più presto dei giovani a imparar l'arte.

Son fuori dalle passioni: sanno che valore ha la disciplina.

Presto bisogna venire a una conciliazione.

E sarà alla libera uscita quando il cantiniere mette fuori i tavolini in cortile.

Qualche gotto biondo bagnerà la penna e suggellerà la stima.

Primi giorni di *caserma*. Ma è proprio una caserma questo cortile colonico formicolante di bambini dove bisogna segnare il passo per far largo alle vaccine, quando si rientra dall'istruzione?

Quella sposa che torna bilanciando in spalla le due secchie sprazzanti, dovrà fermarsi e passare in rivista la compagnia!

Ci son dei vasi da fiori sui poggioli che guardano in corte e l'immensa montagna pesante di tutta la sua neve invernale s'affaccia subito dietro.

Siamo in famiglia, noi alpini.

Provvediamo da soli ai nostri bisogni. Ci siam fabbricati il nostro focolare. Due fogliucci sbiaditi a muro son tutta la nostra amministrazione.

Non conosciamo superiori che fino a capitano. Ed è un re il nostro capitano che manda in permesso a casa anche quando è proibito.

Primi giorni che quasi non riesco a persuadermi dopo il lungo tormento sedentario che sia proprio « il mio dovere » questa gioia di uscire nell'aria frizzante della mattina che intona in sereno tutta la giornata e farmi compagnia con questi franchi cuori.
Braccianti, muratori, carrettieri della lunga vallata dove l'Italia, per rispetto all'Austria, non ha ancora portato ferrovia. Han dovuto farsi furbi presto e girar mondo chi voleva mangiare. Ciascuno sa parecchi mestieri. Ma ci tengono a dirlo con una bella fierezza di povero sano che ha coscienza del suo valore. Stan sempre attenti; abituati a riflettere nella regione delle solitudini dove si ascolta il fruscio della falce lontana, e l'uccello che passa è un'avventura.

Ci sono dei visi di santi: usati soltanto dalla passione del lavoro. Guardano con occhi senza malizia, le iridi chiare della montagna dove la lotta è coll'elemento, no coll'uomo. Non sono scettici loro; sono forti: quello che credono lo potranno operare.

Silenzio

Tutto il giorno questo scansarsi reverente,
tutto il giorno questi lunghi saluti:
tre passi prima la mano alla visiera,
quattro passi durante lo sguardo fitto in cuore.
E chi sono io, superiore?
Questi saluti chi li ha meritati?
Ma la sera, giornata finita,
traversando i cortili annerati
son io che sull' attenti, rigido,
la mano alla tesa
tutti e ciascuno
per questa notte e per questa vita
vi saluto, miei soldati.

Tu non persuaderai

che quello che è in te persuaso
Abbi le loro scarpe nel fango
Non ti sedere finchè stanno in piedi
Salta prima tu e poi dimostra
Nessuno li fermerà se tu sei passato primo.

Criticano

perchè sto tanto coi soldati.

Anche dopo l'orario.

Ma questi son soldati che migliorano i superiori.

È per migliorarmi che sto con loro.

Cerco di farmi a questa virile rassegnazione. A questa allegra bravura.

Eppoi l'assistenza vera comincia dopo l'orario, fuori di disciplina.

Questa è assistenza d'amore. Questa sola sarà creduta.

Dunque - quando l'esercizio è finito - vado a sentir cosa pensano in camerata.

Scherzo sul loro piccolo bucato.

Mi interesso alla scarpa slabbrata; alla lettera che doveva arrivare.

Strizzo il foruncolo nero.

Presenzio anche l'iniezione; perchè offrano il petto fieri, e, reggendo lo sguardo

nel mio, nessuno tremi quando penetrerà l'ago; perchè salutino, calmi, al primo sangue versato.

Criticano perchè assaggio ogni marmitta di rancio. E non una volta sola.

Sarà ostentazione. La spesa è pur sempre uguale.

Ma nessun rancio è uguale, se pure è uguale la spesa.

Disuguale di sale, disuguale di cottura: e lo sa valutare il soldato che mangia rancio solo, che ha il fresco appetito di tutto il corpo e non appetito di stomaco, come il borghese viziato.

Criticano perchè divido troppo col soldato.

Anzi; vorrei dividere il rancio, vorrei dividere il paglione.

Sarebbe giusto e opportuno.

Alla guerra chi ha meno bisogni è superiore.

In questo l'ufficiale di guerra non è superiore.

In questo l'ufficiale è inferiore.

Se qualcuno ha bisogno di allenarsi a rinunzia non è il soldato; è proprio l'ufficiale che viene dai tre pasti di casa, che viene dal letto rimboccato.

Questi, a rinunziare, da 30 anni ci sono allenati.

Semmai avrebbero bisogno di esser curati, di esser rimessi in forma dalla patria.

Ma l'autorità.... ma il prestigio....

Ammetto che è grande familiarità il cibo. Ma, pure, tu mangi con tuo padre o col tuo capitano.

Anzi, un uomo che mangia come un altro non gli resta che il prestigio dell'anima per distinzione.

Sentiresti il bisogno di questo prestigio mangiando insieme.

E il risparmio vorrebbe dire il binocolo, vorrebbe dir l'aneroide. Oltrechè la salute.

Questa è superiorità vera.

Guadagnarsi di essere il loro capo.

Criticano ancora: l'autorità all'ignorante son le stellette e il grado. È semplice e convincente: stellette e prigione.

Certo: è la disciplina di pace; e ha servito a sfilare in parata a contatto di gomito, sul piazzale.

Ma ora si tratta di andare a morire sulle Alpi, sparsi e lontani.

Era la disciplina comoda quella; l'imposizione.

- Buona se ti contenti a veder berretti che girano insieme.

Ma io vedo, sotto il berretto, le faccie nobili di questo popolo italiano. Mi fermano le facce intelligenti di questo popolo provato che pensano, come Gioietta, mentre tu imponi: ah! perchè te sei grande mi picchi, nevvero.... ma mi fai male: io son piccina, sai....

Perchè hai le stellette e il codice mi fai ubbidire....

Guardati; perchè è nata e cresce la disciplina vera del pericolo; è nata al fronte dove non si saluta questo superiore a stel-

lette, ma gli si pesta i piedi, ma gli si fa la canzone.

Ora noi andiamo verso la morte. È una strada senza bugie.

Criticano di nuovo e uno si volta al mio saluto, pronto a scattar sull'attenti.

« Mi avevi fatto paura.

Ma è un soldato.

Tu saluti un soldato meglio del generale ».

No - ma saluto il suo dovere di ubbidire uguale al mio dovere di comandare.
Sono doveri uguali, per questo è uguale il saluto.

Eppoi è un soldato che conosco bene.

Non conosco bene il signor generale.

Critican sempre perchè mi accompagno cogli inferiori.

Ma non mi accompagno cogli inferiori; mi accompagno coi miei uguali.

Tu credi di esser più istruito perchè hai

fatto le scuole; e che il soldato popolo ti sia inferiore.

Credi che la saviezza dipenda dall'alfabeto.

E la nobiltà dal sartore.

Ma io tutte queste cose non le credo.

Tu, cos'è stata fin qui la tua vita?

Sei nato, ài empito pelle, vuotato pelle, fregato pelle.

Eppoi tuo zio Capo Divisione ti ha impiegato.

E da allora ài empito più pelle, vuotato più pelle, fregato meglio pelle.

E se mi parli non mi sai parlar altro che di questo empir pelle e vuotar pelle e fregar pelle che ti è stata la vita.

E allora io mi accompagno col mio trombettiere contadino, invece.

Che à un'anima tanto ricca che trabocca in poesia, quando mi racconta il combattimento contro la miseria ch'è stata la sua delle vite.

Viaggi e battaglie di un contadino italiano contro la miseria.

E mi porta le notti sul piroscafo quando dormiva sopra la caldaia e i piattini gli facevan la musica per compagnia; e mi fa veder

la barchetta di salvamento nel naufragio, che quando faceva cocuzzolo l'acqua saliva come un uccellino.

Vado con lui dove lavorava, tra i neri che vogliono bene ai gentili italiani, perchè li fanno passar sui marciapiedi e no camminare come i cavalli nel mezzo di strada; quando accettava anche i lavori sforzati: sott'acqua dieci ore, e scendeva a cercar la collina di sabbia per far passare lo stima, (1), e portava con sè la bocca della macchina fino alla collina e poi drincava (2) tre volte, a segno che la bocca doveva mangiare.

E si è francato 5500 lire in tre anni, cibato onesto.

Ma mai perdeva il colpo di lavorare, nè il colpo di mangiare.

Neanche la festa che spendevano i paesani. Lui trovava una scusa per restar tutto solo; - nel luogo straniero.

E si era fatto una casetta al paese - casanova - per poter prender moglie; che nessuno ridesse quando ha preso moglie « che non ho luogo da portarla, io ».

(1) steamer.

(2) « drink ». Suonava il campanello che i palombari portano alla vita.

Invece la guerra è venuta; e la casa appena coperta s'è chiusa e la moglie è tornata a suo padre.

Ma quando va al borgo, per sussidio, lei passa alla casa nuova tra le spine e nel comò ripone - di frodo - qualche cinque lire per il suo uomo.

Perchè non vuole che torni oltremare dopo.

Se scamperà questa guerra cattiva.

L'ha portato alla casa serrata per la licenza invernale; e gli ha aperto il tiretto e mostrato la sorpresa.

Mi ride come un angelo e lacrima a raccontarmi la moglie brava.

Le serba fede sempre; non ha toccato altra donna mai.

Ma se scampa, nella Merica ritorna listesso per finire; siccome ci vuol la terra intorno alla casa: lui è un uomo.

E ha della mitraglia nel corpo, sai.

Ah! sì che mi accompagno con questo inferiore.

Quando son stato con lui mi sento consolato.

E prego per lui che torni alla sua donna - e alla patria - che allevi i suoi figlioli a sè - E alla patria.

Ma tu, che sei superiore, va pure al tuo destino.

E stanne pure lontano.

Se ti ubbidisce è perchè stai lontano.

Il suo rispetto è fondato sulla fede che la gerarchia sia giustizia, che sia merito, che sia premio.

Forse crederà che tu l'abbia guadagnato.

Guai se perdesse questa fede!

Guai se ti conoscesse davvero!

Tu PER SERVIRE LA PATRIA devi stargli lontano.

Lontano come quand' era sott' acqua a cercar la collina di sabbia; e tu sul Corso a impolverar gli scarpini.

Ridono che Giaiè sta sempre sull'attenti.

Ridono che Giaiè legge sempre « Regolamenti ».

Giaiè che « *ha il solo difetto di prender tutto sul serio* ».

Ma tu, ricordati di FARE IL BENE CON DISPERAZIONE.

Se fosse con soddisfazione chi non farebbe bene?

È bene perchè fatto con disperazione; perchè abbandonato - a ogni costo - a qualunque opinione.

E del resto apri tranquillo il tuo solco e lascia cadere il tuo seme.

Tanto il vento e il sole sono di Dio.

Giorni

che la minima buona azione
vale la più bella poesia.

Scarpe

Stando più basso di loro che mi circondano seduti sul declivio, vedo luccicar le brocche delle cento scarpe ferrate.
Attacco a parlar scarpe, allora.
Pochi han serbato le proprie.
Avevano la moglie o il padre a cui doverle passare; erano scarpe aspettate.
Eppoi son stati tentati dalle scarpe nuove che dà la patria.
La patria - che è tanto potente - avrà certo preparato scarpe migliori del loro ciabattino.
Ma quelli che han confidato nella patria si sono sbagliati; quelli che confidavano nel ciabattino han fatto bene.
Levano il piede asciutto di dentro l'onesta scarpa puntuta del montanaro, tomaia arcuata su cui scivola l'acqua, suola che non sporge

per farsi vedere, ma aderisce alla tomaia con stretta fessura che un *fià de grasso* basta a impermeabilizzare.
Le scarpe che la patria ha dato - invece - son *massa* (1) grame.
O se bagnassero soltanto d'acqua! Ma mordono cogli acidi di conciatura.
O se bagnassero solo quando piove! Ma sentono la nuvola in cielo; se appare la nuvola siamo belle fregati.
Sono il nostro barometro le scarpe della patria.
O se sciupassero soltanto i piedi!
Ma sciupano le calze col tannino. Sapete che una calza dura una marcia a un soldato?
Si nutre di calze la scarpa americana.
« Noi eravamo abituati che ne le nostre scarpe prima d'un ano no ghe pioveva ».
È una parola che fa pensare.
Eppoi, anche la forma sbagliata.
È stata scelta la scarpa quadra.
Ma noi non siamo plantigradi americani.
A noi ci vuole la scarpa puntuta perchè sotto la punta c'è il dito grosso, dito forte che piega, che trova la ruga sulla parete e ci si tiene; che spezza la crosta, che fruga.

(1) troppo.

A noi ci vuole la scarpa che si cambia di piede: piede sinistro fa piede destro, quando uno è consumato.
Abbiamo perso la sua utilità così giovevole all'alpino.
E perchè tanto forti nel mantice dove bisogna esser gentili?
Guardo con tristezza le scarpe della civiltà presuntuosa che ha sprezzato quell'altre primitive, figlie allo zoccolo montanaro e somiglianti al loro padre.
E la superba civiltà del progresso senza confini.
Da une parte entra i bovi; dall'altra esce 3000 tomaia confezionate.

Ho saputo che un nostro capitano ha fatto fare le 250 scarpe della sua compagnia di tipo montanaro da calzolai montanari.
Ha speso di più, ma tutti i soldati han pagato la differenza volentieri.
E un falso risparmio quello della meccanizzazione moderna. E una falsa moltiplicazione di beni questa civiltà cittadina.
Tutti i beni son limitati da inviolabili confini.
Chi non li riconosce paga pena.
Queste scarpe che non durano, che non si possono riparare, fan scontar proprio in *tempo* e *denaro* il vantaggio di tempo e denaro realizzato colla celerità di preparazione.

O se sciupassero soltanto i piedi queste tomaie civili!
O se bagnassero solo quando piove!
Ma durano bagnate nella locanda di vento ch'è la camerata.
Guardo con tristezza le scarpe della nostra potente patria: le mie e le loro, qui su questo prato d'Italia dove vorrei spiegare perchè la scarpa d'Italia è la migliore.
Poi dico: ragazzi, sopportiamo perchè è la nostra patria.
Facciamo conto di essere un po' maltrattati da nostra madre.
Rimediamo col grasso, rimediamo colla cura.
È un po' giovane la nostra patria. Quando si è giovani pare di far più presto a non seguire la strada.

Anche la ferratura - che ora copiano le « Calzolerie Alpine » è nata in montagna: - le 4 punte d'acciaio al tacco sono i ferri cadorini e zoldani, industria domestica montanara. Un paio almeno delle scarpe militari dovrebbe esserne fornito. Li comprano da sè i soldati più intelligenti e vengono a chiedere il permesso di poterli applicare.
E le scarpe da riposo del soldato italiano dovrebbero essere le papusse di cencio vecchio agordine, cadorine, alpagote, industria domestica montanara, buone a andar per rocche senza strappo e senza rumore.

Era già fatta la scarpa alpina.
E invece l'ha voluta inventare.
Però nessuno ci impedirà di cantare che:

le scarpine
che noi portiamo
son le rovine
di noi soldà

ovverosia che

le scarpette
che noi portiamo
son le barchette
di noi soldà

cara porca Italia, che coi piedi in molle vuoi farci morire!

Parlato a solo

col piccolo capitano che organizza così bene il nostro accantonamento della fornace: e dunque si chiama « pignolo » come si chiama in Italia chiunque fa il suo dovere.

Perchè amo tanto l'esercito?

Perchè la forza è un bene da quando l'istruzione. E dovrebbe essere obbligatoria come l'istruzione.

L'esercito è l'organizzazione obbligatoria della forza e della salute.

Unica scuola che abbia serbato un orario ragionevole: accordato col sole; che abbia serbato un abito razionale: accordato alla media del clima; e un cibo proporzionato al consumo.

Unico istituto che possa educare completamente perchè ha un completo potere e possiede veramente un uomo nel suo cibo, nel suo riposo, nel suo costume.

C'è una gioia e una potenza nella salute che va perduta.

L'esercito la potrebbe far pregiare.

Non c'è più responsabilità del corpo che tra contadini, che chiamano « scarto » il riformato.

Vedo operai trentenni far valere il ventre del mangiatore, le scarne braccia cascanti, l'incapacità alle fatiche, non meno del borghese sedentario.

E gli intellettuali che gridavano guerra tra sigarette e stravizi ora trovano naturale di lasciar difendere la loro libertà dai contadini.

A questo l'esercito obbligatorio per tutti può rimediare.

Perchè amo tanto l'esercito?

È perchè credo che il corpo sano non sia sorte nè caso, ma conquista e dovere.

Il corpo fatto, consegnatomi da mia madre, l'ho rifatto ogni giorno anche io.

L'ho ripreso dagli abusi e piaceri; non 'ho mai saziato che non potesse gustare ancor pane; l'ho addormentato in terra nel mio studio e sulla tavola dura nelle stazioni; ho controllato la sua salute giornaliera; gli ho conservato la gioia della fatica.

E nel momento in cui la giustizia è affidata alla forza, mi sento al mio posto e scopro con amore l'accordo tra la legge dell'esercito e la mia vita, io che non son mai stato soldato.

Per questo amo l'esercito e confido che d'ora in avanti passerà a questa scuola tutta la nazione.

Fratello

A mezz'ora di strada — FIAMMÒI, *villa-caserma tra pometi e rosai ex-padronali* — conforta ritrovare alla stessa opera il viso amico dell'ultimo fratello minore.

Ora soltanto, all'uniforme, al comando, alla vita propria, riconosciuto uomo.

Con sorpresa e pentimento del suo fratello padre.

Perchè siamo separati ora.

Non che non ci amiamo; godiamo di ritrovarci nella somiglianza di impegno e di intenzione; ci scambiamo piccoli favori affettuosi con sobrietà di parole; ci lodano reciprocamente i nostri soldati: ma c'è riserbo tra noi sulle cose gravi; ma la sua confidenza va altrove.

Quando crescevano tanto le tasse e l'appetito ho dimenticato che anche l'anima sarebbe cresciuta.

Ecco la separazione.

L'ho ricevuto in casa come un peso, lui che prendeva legge dal suo maggiore, che replicava all'autorità materna: sentiremo quando tornerà Piero.

Gli ho affogato nell'economia la venerazione.

Ho di nuovo commesso l'eterno peccato del povero.

Dicesi povero cui la quistione SUSSISTENZA *è diventata prima.*

Sempre lo stesso discorso: sei uomo il giorno che ti separi pagandoti la vita.

Scontalo ora.

Ecco la guerra e mentre il destino vi riunisce alla stessa fatica d'amore e l'amore è diventato indispensabile come il pane, siete separati.

Lo seguo mentre fa manovrare - alla voce - il suo affezionato plotone lontano; è fatto, ora; bello; 20 anni e di tutto il capo più alto di ogni suo alpino.

Può vivere solitario nella canonica cagliata tra i gerani rossi del prete patriotta; non

tasta le ragazze; non gioca; non è un collega ufficiale.

Basta a se stesso: uomo.

Sarà all'armonio o ai soldati (Anzi ora è malato perchè non prese mantellina il giorno della bufera: siccome non l'avevano loro).

È il mio fratello minore rilevato, sangue di privazione, buon campione d'uomo.

E l'orgoglio di genitore si rammarica che il figlio-fratello sia così *suo,* sia così separato.

L' orgoglio vorrebbe pubblicare: l' ho fatto anch'io: questo è il mio primo figliolo uomo.

Esce dalla mia casa.

Era un gracilino che impensieriva quando papà l'ha lasciato.

Son io che l'ho mandato alle Valli perchè si irrobustisse tutte le estati.

Con me ha sceso in cordata - faccia nord - il Granero, bianco di maldimontagna e l'ho consolato io: che avrebbe fatto più tardi il fermo cuore alpino.

Son io che ho custodito lo spirito della casa e gliel'ho comunicato.

Potevamo esser travolti dovunque dal mare dell'economia.

È l'orgoglio di genitore che vede solo la propria storia. Questo separa.

Ma se entri nella sua storia invece, ecco l'amore che lega.

Dice la sua storia:

chi dimentica come è cresciuto?

Diciannove anni, senza spensieratezza mai.

Non sei tu che l'hai fatto uomo, ma la patria che gli ha dato il *suo* primo vestito.

(E ricordati che su questo scherzava; berretto di F, cappello di M, giacchetta di Z).

Chi non guarda indietro le tappe di passione del ragazzo cresciuto?

La Montagna: partì solo la prima volta, coll'uomo che passa, e tornò colla febbre, ma colla visione.

La natura: è il ragazzo che ha telegrafato - lui partito con 5 lire - perchè acchiappato il *Parnassius Apollo* che sta solo sulle cime.

L'armonio: è vero che è fatto col tuo scritto l'armonio; ma tu dicevi; quant'è noioso; sempre a quell'armonio. È il suo vizio l'armonio.

E lui paziente a indovinar quelle testine

nere, e lui perseverante a comprar gli *albums* Peters coi denari delle ripetizioni; ma ora scroscia colle 800 canne del vecchio organo veneto in Duomo (guardano in su i 1000 soldati perchè è un alpino che suona) lui che ti rende l'aria di casa come non potrebbe nessuna parola.

Dunque non commettere anche il peccato del genitore.

È *suo* - Va bene che sia suo; è necessario.

Un padre è la separazione di una generazione.

Te la sei dovuta dare.

È una distanza la disciplina.

Gli hai reso odioso non essere indipendente.

Per questo si è liberato.

È anche inimicizia la disciplina.

L'hai obbligato a adempiere i doveri volgari nel misero mondo quotidiano, invece che sentirsi angelo spodestato nei cieli dell'armonia.

Per questo è entrato nell'armonia vera.

Ma ora non commettere il peccato eterno del genitore.

Ora è suo.
Ora è finito.

Ritirati, fratello-padre, perchè è il momento di ritirarsi e di soltanto guardare: questo forte adolescente che sorpassa di tutto il capo ogni alpino.

Tanto più forte del suo fratello-padre.

Con meno fantasia e meno violenza. Ma più bontà vera.

Che deve somigliare il capitano Giaiero suo avo alpino:
« lequel estoit fort comme un lion et doux comme un agneau ».

Dunque addio, Enrico
Dunque va e continua.

Profittare ogni giorno
di questa chiarezza di moribondo che la guerra ha donato.

Fanfara

Finalmente è uscita la nostra fanfara che da tanti giorni stava nella stalla a provare.

Era un freddo mucchio di ottoni ammaccati quando è arrivata.

Rimasero in terra - scaricata la spesa - sei trombe rigate di salive verdi, coi pistoni suggellati dal fiato dei morti. E un basso senza bocchino.

Roba rientrata in Deposito chissà di dove.

Roba che faceva pena.

Ma non faceva pena ai soldati.

È il destino.

Ciascuno ha afferrato subito il suo e trovato che andava bene.

Destino che non si può scegliere, resta solo obbligarlo a cantare.

Dunque raccogliamo i libretti così diteggiati e le trombe così ammaccate perchè tocca a noi, terza classe, continuare.

E saremo un'altra compagnia distesa lungo le stesse strade, colla testa squillante delle stesse fanfare, noi, compagnia di padri.

Mancavano strumenti; ma i musicanti nelle bande paesane offrirono i loro personali.

Mancò la cornetta; ma uno fu pronto a lasciare il bombardino per la cornetta faticosa che gonfia le corde del collo e empie la testa di sangue da scoppiare.

Quelli che non sapevan di musica suonaron coi numeri, invece; ogni numero un tasto; e giurarono che fa proprio lo stesso; che sentono quando si deve cambiare.

Poi ci furon le partiture da *ricopiare*. *Ricopiare:* pena mortale alla mano pesante dell'alpino.

Sudarono, isolati nella stalla; ciascuno grave e tremante davanti al suo libretto delle 12 marce assortite.

Ma finalmente è uscita la nostra fanfara; si è messa alla testa della compagnia silenziosa; ha preso il *Marc* dal veccnio Pedol un po' imbarazzato; tutte le labbra si son premute amorosamente a cercare la nota; e il N. 1 è venuto fuori « *pulito* ».

Allora ho capito perchè volevano tanto la fanfara.

È lei che ci fa essere uniti; che esige questo passo uguale, e dietro il passo un'anima uguale, paziente, intonata; è lei che ci costringe a entrar nei lacci della cadenza di dove non si può uscire.

E ci fa prigionieri felici nella disciplina.

Tutti i plotoni vorrebbero esserle vicino; bisogna alternare questo privilegio. Perchè ci porta, lei, quando suona. Oggi tocca al secondo a *farsi portare.*

Ora vogliamo molto bene alla nostra fanfara.

È lei che sveglia inesorabile prima della fabbrica, prima del prete, prima del sole, perchè noi prima del sole arriviamo. E tutte le finestre si debbono aprire, e tutte le porte si debbono disserrare; e tutti i fuochi debbono divampare.

E tutte le tose si debbono affacciare scarmigliate ancor calde di letto, che verrebbe voglia di salir su a rinfrescargli il collo col nostro viso lavato in brezza alpina:

Le ragazzette belle l'amor non lo san fare...
glielo faremo fare alle quattro del mattino
e gli farem provare la forza dell'alpino.

Siamo forti, noi che tra squilli di tromba arriviamo.

Siamo i padroni, noi che la notte la facciamo finire.

E il paese, destato in musica, è lei che ce lo rende cordiale: *ela fata la polenta?* domandiamo ridendo al passare; e chi esce dai ranghi e infila un uscio riporta la fetta gialla fumante davvero.

Ora vogliamo molto bene alla nostra fanfara.

È lei che ci fa fare *un po' de mafia* quando torniamo.

Ci prende sudati e rotti alla voltata e ci prepara una bella entratura in paese e ci fa fieri, siccome ha chiamato tutta la gente a vedere gli alpini che « iè forti i alpini, fioi de cani ».

Diventa nostro quel paese: è un paese liberato.

Come c'erano nella guerra antica. Escono dalle case per ringraziare.

Ora amiamo profondamente la nostra fanfara.

O quei dieci scalcinati che si dondolano in testa, che immenso potere!

Purchè puntino ancora in cielo le trombe d'oro!

Amiamo profondamente la nostra fanfara.

Non suona più soltanto quel N. 1.

Può suonar delle marce sprezzanti che fanno alzar la testa in qualunque momento come se ci chiamassero a nome: « Anemo, fioi; tanto più scur de la mezanòt nol podarà vegnir mai »; suona per me la vecchia marcia che ci sgambettavamo sulla piazzola di Susa noi tre fratelli piccini; può suonar delle ariette felici che han sapore di sagra: cento bandiere rosse tra le frasche del padiglione; può darci il sole dei nostri compari siciliani col N. 7 « Motivi Siciliani » che ci ha costretti a tarantellar nella neve sopra i duemila.

Ora amiamo sopratutto la nostra fanfara.

Ci saran delle musiche più belle nei luoghi di pace.

C'è l'arte: tanto bella che non può servire a qualcosa.

Queste musiche invece voglior servire noi militari.

Sanno che bisogna camminare.

Noi amiamo la musica che lo sa e che ci aiuta.

Sanno che bisogna rallegrare.

Noi amiamo la musica che rallegra.

Ogni volta che ha finito la nostra fanfara ci ha detto una buona parola.

Non ci lascerà penetrare negli occhi il sudore.

Non ci lascerà ripiombare nelle stanchezze e afflizioni.

Ci accompagnerà dappertutto.

Dove il fucile è passato passerà il suo trombone.

Via via che ci inalziamo qualc'altra cosa ci abbandona.

Ma questa non ci può abbandonare.

Suona sulle cascate di sassi, in discesa, anche se il suo bombardino è scomparso a gambe levate; suona quando ci sgraniamo un per uno franando col bastone; suona appena sottovento in cima.

E suonerà - ancora - coi suoi ottoni terrosi - nella notte tremenda, finchè dura l'assalto, siccome ha detto il Capitano Rossi della

96 Monte Antelao: « *ora aiutate i vostri compagni a morir bene* ».

Non sono morti nei ringhi delle palle tedesche.

Sono morti negli squilli delle trombe italiane.

Riposano nell' « Inno degli Alpini ».

Regioni

Si è venuta formando una classificazione delle regioni per valore.

In coda i « num me fido » i « si scappa, Gigi ».

Ma c'è il cameratismo tra 3° e 7° che *lavorano* insieme per queste montagne e si sono stimati.

E si scambiano lingua, oltrechè trincee e posizioni.

Commovente sentire gli agordini sforzarsi al piemontese, e i segusini taroccar veneto per ricambio di affetto militare.

Gridare « païs » invece che « ciò ti » alle casere, come alle bergerie di Val Chisone.

Brava Italia che si lega per sempre nel sacrificio.

Dialetto

Bisogna farli parlare.

Non la risposta alle interrogazioni, ma quello che sentono e dicon tra loro è prezioso sapere.

Mi volto alle parole più concitate di qualche gruppo e provo a chiedere: *cosa?* ma sorridono e si ritirano rispettosi.

Bisogna imparare il dialetto, unica lingua dei loro pensieri.

Far presto a imparare questo dialetto, anzi *lingua veneta*, così armoniosa e sensitiva.

Io che vorrei sapere tutti i dialetti d'Italia, anzichè il dialetto toscano dei letterati.

Ogni dialetto rappresenta una terra e un sangue che deve trovar luogo così nella patria come nella lingua italiana.

E che potenza e che varietà di creazione i dialetti di questo popolo ramingo che ha un piede sui ghiacci dell'Alpi e uno sulle lave dei vulcani!

Unità della lingua vuol dir questa contribuzione.

La bella giornata che mi hanno parlato

Finora mi studiavano taciturni, nello sforzo di capire, accucciati sul paglericcio mencio della bassa camerata bruna.

Parlavo io, tra crosci di pioggia e rigide folate, verso le macchie bianche che sono i visi.

A una schiarita, sortivamo dalla tetra caserma, ma per entrare nella tetra stagione. Nei ranghi fangosi dove non son più che uomini alti e uomini bassi, uomini che si coprono prima e uomini che si coprono dopo.

Stamani invece siam sortiti dalla tetra caserma e dalla tetra stagione.

Abbiam camminato i mosaici puliti della massicciata in pendio, che serviva a manovrare, e non ci siamo fermati: ho indicato la strada, ho serbato la sorpresa.

Poi abbiamo imboccato la mulattiera tra gli specchi delle rupi bagnate, ma non ci siamo fermati: ho indicato avanti ancora.

Finalmente la lunga fila di pellegrini che si appoggiano al candido bastone ha fatto fronte alla montagna dove si sale in libertà, dove si va alla ventura.

E, vinta la prima arsiccia collina, siamo entrati nel chiaro delle catene argentate.

O nostra patria pura tra i venti e i geli!

Veniva appena dal Cordevole la romba del cannone remoto come un avvertimento a godere il bene oggi che è giorno di bene.

Il cielo miosotide ritagliava le cento torri, amoroso.

Allora la lunga fila fraterna ha sentito bisogno di dire qualcosa. A un tratto si è aperta l'armonica delle quattro voci e ha aggiunto alla terra serenata:

il mazzolin di fiori
che vien dalla montagna
bada ben che non si bagna
perchè l' è da regalà.

Ero indietro, quando il canto si è alzato così improvviso.

Ho visto sollevarsi al suo tempo e riabbassarsi tutte le schiene e tutti i bastoni man mano che l'ondata prendeva la fila in salita.

Mi son trovato gli occhi pieni di lacrime e tra le lacrime a balbettare parole:

Uno per uno
bastone alla mano
e alla salita cantiamo

Più su è nato - in terra - il mazzolino: una genzianella ha stirato subito le cinque linguette turchine; il nidietto di primule si è affrettato a incollarsi sulla frana.

La bella giornata che ci siam chiamati « *ragazzi* » e corso a far mattane - « Semo scampadi da le pianure » gridiamo agli incontri nel passare. « I va a ciapár sól, che beati! » invidiano le donne tribolate ai lavori!

La bella giornata che ci siam conosciuti. Ho imparato nella luce i nomi dei visi tanto cercati in camerata. Corretto gli errori di immaginazione.

Veduto dal colle i paesi. Ai piedi dei torrenti di ghiaia le impallinate bianche delle case lontane. « Guardi il mio, Signor Tenente, guardi il mio, ora » — Laggiù è la valle: ALPAGO. (Andrò a visitare: non si conoscon gli uomini senza i paesi).

E là dietro, il lungo canale buio, senza ferrovia: - AGORDINO.

Ho assaggiato il salame del *musso* (1) che trottava tanto bene e anche dopo la disgrazia - da morto - costava quanto da vivo.

Abbiam parlato di mestieri: Meneghel, qnando gli scoppiò addosso - al Mont d'Or, in galleria - la finestra d'acqua gelata; e come si preparano le *rube* di caffè al Brasile; Bortoluzzi di come approfittava il todesco di noialtri italiani « che avém la passión de lavorar forte » che fissava a contratto quel tanto di scavo, ma poi, quand'era il momento di pagare si ritirava: « avete lavorato troppo voialtri taliani » e di quando si sorte dalla mina che si dura tanto a sputar la pussièra; e di malattie: De Demo boscaiolo, quando lo colse in capanna la polmonite, che bisognava camminar tutto un giorno per trovare la prima casa; col polmone che ardeva.

(1) somaro.

Abbiam parlato dei vizi del montanaro: del barba che se si svegliava senza al mattino, era buono di far 3 ore di strada per andar a tor il tabacco da fiuto, sennò la falce non gli lavorava bene; — e della falsa consolazione del vino (ma di questo non ne voglion sapere).

— E che è vero che quei baccani (1) todeschi consumano più di noi e spendono tutti i loro denari anche prima di averli guadagnati e se si sposano si montano una casa grande, tutto debito da pagare, e non rinunziano mai a nulla di comodo e di piacere (per questo fanno la guerra, spiego).

Hanno una buoua conoscenza di cose tedesche; son io solo a non saper tedesco tra loro. Parecchi, d'abitudine, mi rispondono: *ia*, *ia*, interrogati. La loro esperienza germanica in generale è questa: sono ammirati di come il tedesco organizza e apprezza il lavoro; avevano buone posizioni in Germania: capi squadra, capi d'arte, maestri muratori; lodano la Germania che li ha apprezzati; per amor proprio.

Ma la superbia tedesca non la possono

(1) padroni.

tollerare: « i xe abituai fin da puteli ne le scole a crederse pi bravi. I xe prepotenti lori ».

Han camminato tutti per l'Austria e conosciuto Ceco Bepo - chi all'inaugurazione della ferrovia, chi alla festa militare.

Gli han fatto le rotabili e le ferrate e anche i forti e i ponti e i trinceroni contro l'Italia. Tremenda forza della via del guadagno.

Ma è un ricordo di schiavitù e di sprezzo quel d'Austria.

Ceco Bepo: un vecio pien de bave e de pis co le sò basete de beco, che no se podeva gnanca conosser in mezo di so generai tuti stampà compagni.

E son tornati tutti ogni inverno.

Han preso tutti donna al paese; solo al paese han fermato casa. Quelli là son paesi per dove si viaggia; questo è il paese dove si rimane.

E dove si torna, anche se è per morire, se tocca tornare.

Così si canta, allora:

O Tirolesi, mandème a casa
che la campagna mi gò terminà
sarà tre anni, sarà tre mesi

ne sti paesi non ci torno più....
ma se per caso io ritornassi
da militare sarò vestì....

La bella giornata che li ho confessati. Bisogna che sappia di ciascuno come gli è andata fin qui la vita. Così quando entro in discorso con lui entrerò nel suo paese, nel suo mestiere e nel suo focolare.

Allora quell'uomo sarà mio.

La bella giornata che alla fine ho scoperto perchè eran tanto felici. Quando uno mi ha detto: è come se avessi mangiato di grassa, signor Tenente, ancùo.

Come ho fatto a non scoprirlo prima!

È perchè oggi è la prima volta che han camminato per passeggiare, per godere.

Si va in montagna per fascine; si fa la forcella per il fieno.

Ma questa è stata la prima passeggiata inutile, passeggiata di poesia.

« I va a ciàpar sol, che beati! »

Senza neanche un sacco, senza un arnese, senza neanche una bestia da badare!

Prima marcia alpina

Uno per uno
bastone alla mano
e alla salita cantiamo

Se chiedi le reni rotte alla mina
se chiedi il polso della gravina
se chiedi il ginocchio piegato a salire
se chiedi l'amore pronto a patire:
son io, l'alpino, rispondiamo
e all'adunata corriamo

Ma la montagna, alpino, è franata
ma la tua tenda, alpino, è sparita
alpino, tutta l'acqua è seccata
alpino, il vetrato gela le dita
ma la tua penna è folgorata
ma la gran notte di nebbia è salita....

Uno per uno
corda alla mano
dove non si passa, passiamo.

E la balma di roccia ci ricoprirà
e l'acqua di neve ci disseterà;
la penna il fulmine domesticherà
la nebbia il sole l'avvamperà
quando l'alpino passerà.

*

Uno per uno
zaino alla mano
e nei riposi ci contiamo

Alpino, tu sei passato
ma il compagno che manca è ferito
la mitraglia l'ha arrivato,
dalla croda l'ha distaccato
nella gola l'ha tranghiottito.

Dove sei, compagno caro,
al paese dovevi tornare;
se qualcuno lo potrà rivedere
gliene chiederà la tua mare.
Ma non sei stato abbandonato
ma ti veniamo a ritrovare.
Sei il nostro ferito
ti riprendiamo
al paese ti riportiamo
Tutti per uno
mano alla mano
dove si muore, discendiamo.

★

Tutti per uno
mano alla mano
dove si muore, discendiamo.

Ma il tuo compagno, alpino, è spirato
al paese non può tornare;
ma il suo lamento è dileguato
non ti chiama più a ritrovare.

Sulla coltrice del nevato
resterà solo a riposare.

*

Dove sei, compagno caro,
se al paese non puoi ritornare
ma non sei stato abbandonato
ma ti veniamo a ritrovare.
Il viso bianco gli rasciughiamo
il corpo stronco ricomponiamo.
È il nostro *morto*
ce lo riprendiamo
alla patria lo riportiamo.

Uno per uno
bomba alla mano
e lo vendichiamo.

Marzo, Soracroda

Ai miei soldati dell'Alpago
e a ogni alpino

Ritratto del soldato Somacal Luigi

Il soldato SOMACAL *Luigi* da Castion - recluta dell'84, 3ª categoria - era stato cretino dalla nascita e manovale fino alla chiamata.

Cretino vuol dir trascurato da piccolo, denutrito; inselvatichito.

Manovale vuol dir servo operaio, mestiere sprezzato. Il suo lavoro consisteva in nulla essere, tutto fare.

Ne porta i segni il corpo presentato alla visita militare.

Somacal ha offerto alla patria un fardello di ossa tribolate in posizione di manovale.

Sporge in fuori l'osso dell'anca che aiuta a camminar sciancati quando si deve equilibrare la secchia di calcina;

gli ingranaggi dei suoi ginocchi pesanti, gonfi di nocciolini reumatici, empiono i pantaloni;

il suo busto è una groppa che aspetta in eterno di ricevere pesi;

la testa si rannicchia fra le spalle come cosa ingombrante, perchè un uomo che porta, la testa gli dà noia;

le sue mani di corame chiaro stringono sempre il badile; lo sguardo cerca terra: per non inciampare.

Questa è la posizione del manovale in cui Somacal si è presentato.

Somacal deve star sulla posizione di attenti, invece.

E che cos'è la posizione di attenti che « dovete prender subito voi, se siete buon militare » se non: « *le calcagna unite sulla stessa linea, le punte dei piedi egualmente aperte e distanti fra loro quanto è lungo il piede, le ginocchia tese senza sforzo, il busto a piombo, il petto aperto, le spalle alla stessa altezza, le braccia pendenti, le mani naturalmente aperte con le palme rivolte verso le cosce, le dita unite col pollice lungo la costura laterale dei pantaloni, la testa alta e diritta, lo sguardo diretto avanti* »?

La posizione di attenti è la negazione della sua vita.

Somacal vorrebbe essere buon soldato,

perchè è un mestiere che consiste nel passeggiar col fucile e vi passano la minestra il pane e il vestito come agli altri tale e quale, (lui che non gli toccava che resti quand'era in squadra operaia), ma il suo corpo tutte queste cose non le può fare.

Prova l'attenti; prova il saluto; ma quando gli pare di esser riuscito, la mano non resiste più a mantenersi tesa, le ginocchia cominciano a tremare *(vieni presto, caporale, a verificare)* e quando il caporale arriva a lui, tutto ha ceduto.

È tornata la posizione di manovale. Somacal in uniforme è un burattino.

Il caporale lo tira fuori dai ranghi, lo fa marciar solo; e ridono tanto i suoi paesani cottimisti con lui per la Germania perchè « *l'è quà Somacal* » che era anche allora una « màcia ». Ci vuole in carovana, per sopportar la fatica.

Infine Somacal è interrogato e, parlando, scopre l'ultima qualità di burattino: ha anche la lisca Somacal Luigi. Per esser completo.

Somacal gli hanno impedito di imparar l'operaio perchè era così buon manovale.

Ora gli impediranno di imparare il soldato per serbarlo ridicolo.

Ci vuole, in camerata; « una màcia » per sopportare la noia.

È vero che Somacal si rinfagotta, che non sa farsi la cravatta (perchè non si deve sforzar il collo chi vuol portare), che si mette il cappello torto (perchè è impossibile che sul suo cappello ci sia un fregio); ma se c'è una giacca macchiata alla vestizione finirà certo sulla groppa di Somacal Luigi; sarà suo il fucile che non ha tempo, fucile scappatore; e la scarpa del gigante che nessuno ha voluto, e la borraccia che geme; mentre sarà di tutti, invece, il suo barattolo di grasso che tesorizzava nel buco del tavolato, o il suo stoppaccio per nettare il fucile.

Su Somacal tutti si arrangiano; è una festa quando viene ripreso: ora ci farà ridere il nostro burattino.

Ma appunto perchè si sente burattino, diventare un soldato ammodo è la gloria.

C'è speranza di riuscire.

Il suo tenente non ha riso quando l'ha guardato; anzi ha detto che un soldato non

conta per quel che l'han fatto i suoi parenti, ma per quello che sa diventare.

È un tenente « *che conosce* »: « manovale - ha detto - è come la donna di casa che anche se fa tutto non è riconosciuta, ma poi - quando si è soldati - e oggi manca il bottone, e domani il fondo della mutanda è partito: *ah!* - si dice - *ghe voleva la femmena quà via* » -

C'è speranza. Per due, per quattro sarà troppo difficile ancora. Ma ci son delle cose, intanto, da poter imparare.

Somacal imparerà, intanto, a far bene quello che nessuno fa perchè tutti lo sanno fare: correrà fuori tra i primi all'adunata; arroncigliolerà le cignoline; ramazzerà per levare il sudicio e non per farlo sparire.

Poi imparerà gli esercizi - quando tutti li sanno fare e sbagliano perchè tanto li sanno fare. Somacal, che sta attento, li farà bene, allora. Non sarà più tirato fuori per marciare di fronte « guida destr »: « *Ocio Somacal, vegnì fora vù; no stè a far confusion* » diceva il caporale. Ora: numero uno o numero due Somacal sa « sparire ».

Forse il tenente « *che conosce* » si accorgerà che ha migliorato.

Poi la marcia; ma per la marcia non ha da imparare; si tratta di andar sotto il peso: è una cosa di prima.

Poi imparerà a tener pulito il fucile; nessuna canna lustrerà come la sua: fategli *ispezionarm:* ecco la luminosa spira delle quattro rigature. Somacal è tranquillo: sul fucile non ci sarà osservazione. Lo sa lui che i granellini di polvere non ci possono entrare (tappato, in camerata, ma non lo dite: è proibito).

Ormai Somacal sta per riuscire soldato.

Ma invece, pervenuto a questo punto, ecco che non può più bastare. Ecco ancora qualcosa di nuovo. Ecco il *Tiro.* Il fucile non era fatto per *crociatet* e *ispezionarm,* ma per tirare. E Somacal non può tirare.

Somacal ha dovuto tener sempre aperti bene i due occhi in vita e invece al Tiro di recluta bisogna chiuderne uno. Impossibile farlo stare.

Se provi a tapparlo con una mano, come farai a « sbarare? »

E se rivolti il cappello e lo tappi colla tesa non basta ancora.

Quel cane di occhio seguita a vedere.

Bisogna bendarlo col fazzoletto. Unico rimedio.

Dunque Somacal si avanza verso la stazione di tiro bendato stretto, come a mosca cieca.

Ah! se il tenente non lo vedesse! ah! se lo lasciassero accomodar tranquillo a suo modo!

È proprio lo hanno lasciato e ha fatto 30, Somacal Luigi.

Ed è successa la cosa meravigliosa.

Che il suo tenente lo ha visto e si avvicina.

Che non si è avvicinato per rimproverare; che lo ha chiamato SOMACAL LUIGI; che viene per parlare a lui che vorrebbe esser sottoterra invece: « *ocio, Somacal, la posision d' atenti ora* ».

Che ha chiamato anche il capitano: « *Ocio, Somacal*, sguardo diretto avanti » all' infinito.

« Ecco il mio amico Somacal che ha fatto trenta » dice il tenente.

Dice proprio amico.

Amico, lo chiama, anche dopo. Perchè anche lui ha cercato come Somacal di imparare la vita.

Gli darà il permesso, scriverà alla sua

donna di accoglierlo bene perchè è un buon soldato suo amico.

È allora che Somacal ha inaugurato il suo nuovo sguardo di redenzione.

Non possiamo descriverlo, noi che non siamo stati redenti mai.

È una cosa nuova: non l'aveva mai fatta vedere perchè nessuno ne aveva cercato.

Ma doveva averla pronta sotto quegli occhi di angelo serafico montati in un viso di cretino pellagroso.

È allora che Somacal ha smesso di ridere.

Somacal sorride al suo tenente, invece. Sempre che lo incontra lo porta in alto nei cieli dell'amore con quel sorriso di redenzione.

È allora che Somacal - siccome si sente felice - riesce a non farsi riformare.

I nocciolini reumatici lo mandano due volte sotto rassegna, ma Somacal torna alpino.

Gli scoprono *un fià de gola gross* (gozzo) laggiù all'Ospitale.

Ma Somacal resta alpino.

Non per la patria.

Somacal non saprà mai cos' è patria.

Ma perchè si sente in un'aria buona.

Vorrebbe rimanere in quell'aria buona fino alla fine.

Vorrebbe sentirsi ripetere che è il suo amico.

Purchè lo dica ancora: sei il mio amico.

Certo, Somacal, soldato stronco, uomo zimbello, sei il mio amico.

Ho trovato vicino a te, l'onore d'Italia.

Dico che è in basso l'onore d'Italia, Somacal Luigi.

Domanda angosciosa che torna

quando vi guardo e voi non potete sapere:
Perchè alcuni son chiamati a lavorare e guadagnar sulla guerra, e altri a morire?
Morire non ha equivalente di sacrificio; morire è un fatto assoluto.
Se la guerra ha un valore morale: rieducare alla salute, alla mansuetudine, alla giustizia, attraverso il passaggio nella pena della privazione e distruzione, perchè più di tutti debbon portarne il peso questi che erano nella privazione e nella mansuetudine, e non desideravano più che la salute?

Perchè facevi onestamente tanti figliuoli
nostra forza, gloria d'Italia
più di tutti ne devi sacrificare

Perchè sei sano
buon sangue che cicatrizza presto
sempre abile a risoffrire

Perchè sei povero
ora che il denaro ridicolo
non compra più nulla
che vale più solo il lavoro del povero
che la vita è sospesa tra un raccolto e l'altro
e il tuo pane scuro è diventato a tutti pane

perchè, santo popolo d'Italia,
perchè più di tutti devi morire?

Regali

Parlato al riposo dell'ora di marcia sul rovescio di Col di Roanza, presso la polla dove le tazze argentate attingono acqua celeste e una panna di nuvola galleggiante in cima:

« Siccome quel giorno ho accettato il salame di musso, parecchi mi hanno mandato regali. Qualcuno per interesse, pensando: il tenente il giorno dei permessi si ricorderà del mio buon panettone.

E qualcuno per amore, ma pensando: mi vorrà più bene il tenente con questo regalo.

Ora i regali li ho restituiti perchè non posso accettare nessun regalo.

Non posso accettare i regali dei ricchi perchè qui non si deve sapere chi è povero o ricco. Abbiamo spogliato i vestiti che facevano questa distinzione. Qui siamo *uniforme*, che è per tutti uguale. È una consolazione del soldato. Bisogna saperla godere.

Non posso accettare i regali dei poveri perchè i poveri prima hanno pensato: il tenente fa così con quello perchè gli à portato: o se gli potessi portare!

Non posso accettare regali in questo pensiero cattivo.

Eppoi proprio anche per me non posso accettare regali: vedete, le uova son tanto buone; erano rosa trasparenti quelle di Volpon ieri; la sua donna le ha levate per il tenente di sotto la gallina; e il suo salame - ah! non è musso questo - son certo che l'altro l'ha dato al prete; vedete com'è ben nutrito, la pelle lucida e tesa, il nostro Volpòn di Trichiana. Per me pure è una brutta tentazione. Vedete: chi ha regalato si aspetta sempre qualcosa. Inutile negare. Invece Volpon ha avuto la consegna, siccome beve.

Se avessi preso il regalo, Volpon avrebbe detto « el m'a anca consegnà dop magnà i mè ovi » ma invece così ha capito che voglio da lui un regalo più grande, che è quello di non bere.

Dunque per me, e per quel povero che ubbidisce e può regalarmi soltanto un'occhiata di ubbidienza e per l'Italia che non ci paga perchè ci chiede la nostra vita di padri che

nessun prezzo la può pagare, non mi regalate null'altro che l'amore che vi regalo anch'io, che costa più di tutto e solo l'amore è la moneta che lo può valere ».

Allora ho visto risplendere una luce su tutti i visi.

Dunque, la giustizia: questo è il raro.

Al ritorno il più povero mi è venuto a chiedere se poteva andare in permesso anche lui che non era mai stato.

E facendolo parlare ho saputo che il Caporale metteva in nota per il permesso soltanto chi gli pagava bere. Quel Caporale in cui avevo fiducia.

E forse diceva che ero io.

Piano piano, senza saper come, mi avrebbe tolto la stima.

Bisogna assistere a tutto e tutto sapere.

Ricordar queste faccie schiarite e le ondate d'amore intorno a me alla discesa, i giorni che mi pare noioso.

La giustizia tra gli uomini: questo è il raro.

Penso che mi regalavano anche per abitudine di povera gente sfruttata che, siccome non ha nulla, tutto gli fanno pagare: costava la preghiera del prete; costava la firma del segretario — e perchè non costerebbe anche l'istruzione del tenente che si dà tanta pena?

Mandato Viel

a tirare ai corvi e portato io il suo zaino affardellato fino alla cima. Ricordare quanto pesa.

Consolazioni del militare

Siccome la gioia della novità è finita
e la gavetta puzza, che brillava
siccome viene ogni sera
l'ora del pastore che ciascuno ritrovava il suo focolare; e non sanno staccarsi dalla soglia borghese quando balla il ramino alla catena; e cantano non si sa di dove tanto accorati — divido con loro le consolazioni del militare:

« Ora dal buio della nostra privazione guardiamo a quella vita di prima, quando dormivamo nel letto delle nostre lenzuola marcate e la sposa accanto, anzi più accanto possibile, vero; e ci sembra che non abbia consolazioni questa vita, come quando si arriva nella città nuova che si cerca lavoro e non si conosce nessuno. Ma, senza pensare che qualche volta l'uomo può fare di più, separato dalla donna, come l'amico di Sommariva che stava un mese

senza toccar donna per vincere al tiro e anche la donna può fare di più liberata da qualche uomo che il sabato invece di paga portava sbornia e legnate, vi dico che ci sono le consolazioni di questa vita, le consolazioni del militare.

Bisogna conoscerle e saperle godere.

E la prima consolazione è proprio questa *privazione* che ci fa apprezzare il minimo bene. Chi più ha e più vorrebbe avere, e non è quieto un minuto; un ricco neanche più tutto il mondo basta a poterlo consolare. Ma noi soldati che non abbiamo più nulla, un nulla ci consola. L'acqua pura è diventata liquore alla nostra sete, e lo zaino è un armadio fornito; e la carezza della nostra donna, quando si va in permesso, torna a esser quella della morosa.

E la seconda consolazione è la *salute*. Gli altri mestieri lavorano a consumar la salute, ma il mestiere del soldato ce la conserva e migliora. Vedete: il soldato ha sempre appetito; il soldato fa i muscoli duri e invecchia più tardi; il soldato impara a scattare e le donne lo guar-

dano più volentieri perchè è il corpo più sano e più perfetto: il campione del corpo umano.

E la terza consolazione è l'*uguaglianza*.
Nella vita borghese ci si può distinguere coi denari dell'eredità ingiusta, col pane rubato al povero, col vestito.

Ma in questa vita la ricchezza non conta più nulla e la miseria non avvilisce; non ci son più comodi da comprare e sta meglio chi è più amato.
Son rimaste soltanto le differenze che non offendon nessuno perchè si guadagnano a entrar nella vita e si perdono a uscire e servono a tutti quanti: come la grazia della voce per consolarci, che ha Bedònt il nostro capocoro; o la schiena più quadra, che ha Soccòl per prendere il zaino del malato.

Il soldato è l'uomo più vero: ricco o povero, potente o meschino, la sua uniforme uguale proibisce di saper queste cose.
Il soldato è un uomo che può distinguersi soltanto al cuore.

E la quarta consolazione è l'*ubbidienza*.
Da borghesi bisogna dirigersi soli e è difficile conoscere il dovere e se si sbaglia si passa pena.

Da borghesi il dovere non finisce colla giornata e devi sempre pensare a domani o all'avvenire.
Invece, soldato ubbidiente, sei sempre sicuro del dovere. Riposi nella coscienza del tuo superiore.
È lui colpevole se va male.
E non hai da pensare a domani. Il tuo destino non dipende da te, ti viene da fuori.
Tu sei un uomo che nasce alla sveglia e muore alla ritirata.
È il riposo dell'obbedienza. Bisogna saperlo godere.

E la quinta consolazione è la *disciplina*.
Anche il borghese ha la sua disciplina e gli serve a soddisfare i bisogni; ma la nostra va più lontano e ci serve a vincere tutti i bisogni e tutte le miserie: la fame, la sete, la paura e la fatica.
Quando la disciplina del borghese non ne può proprio più, allora comincia appena la disciplina del militare.
Noi siam di quelli che partono anche se piove; e digeriscono anche se non hanno mangiato; e fan paura alla più brutta paura; e riescono a

ogni costo e non cercano scusa mai; e quando son morti rispondono ancora all'appello e vanno all'assalto 7 volte almeno.
È la nostra superbia questa disciplina; è per questa che guarda dall'alto in basso l'alpino.

E la sesta consolazione è l'*amore*.
Ora vi cercate tra paesani, ma tra poco vi cercherete tra compagni che han fatto quella notte, quella solitudine, quella passione.
Da borghesi si posson fare amici falsi, ma davanti alla morte non ci sono più che amici veri.
Vedete gli anziani che non ammettono neanche alla compagnia e si abbracciano come fratelli ritrovati.
Scherzavano su quella vita nelle posizioni: erano tane fetenti nella rocca perduta dove quando ci si spoglia bisogna mettere il piede sulla giubba perchè non cammini sola; ma poi le hanno nominate amorosamente, sasso per sasso, come paesi: I DUE DADI — GLI STRAPIOMBI — IL SASSO MISTERIOSO —; e ne parlano sempre, e piangevano a doverle abbando-

nare, perchè eran diventate la casa della loro bravura.

E l'ultima consolazione è una consolazione soltanto nostra; riservata ai soldati italiani.
È la consolazione della buona coscienza che ci si legge sul viso.
Noi ci battiamo per una causa di giustizia tra gli uomini.
Se la nostra forza severa non lo castiga, l'oppressore diventerà ancora più ingiusto e cattivo.
Anche chi non ha nulla, ha da perdere, se l'uomo diventa più ingiusto e cattivo.
Questa è una guerra che continua la nostra vita di popolo povero e buono. È un lavoro che continua quello della vanga, il lavoro del fucile.
Se non frutterà a noi, frutterà ai nostri figliuoli.

Ecco la più bella consolazione.

Chi si porta dietro questa, i piedi non gli arderanno mai; e lo zaino peserà appena come un sacco di noci per casa.

Canto di marcia

Prima giornata di primavera. Giornata impegnativa.

Ora la stagione non potrà più tornare indietro.

È nato sole pulito e sano stamani.

E cresce sicuro e s'infoca a vendicare la lunga angoscia invernale.

In questo suo giorno, quanta neve à colato! Solo più chiazze e lastroni che suonan vuoto al passo: già incavernati e minati.

E accanto all' ultimo bianco i cittini alla cerca del primo verde per insalata;
che lo dimenticano per il primo fiore;
fiore che dimenticheranno per tutti i fiori, che son tutti nuovi, che son tanti e tanti; che fan correre da uno all'altro colore;
che non c'entrano più nelle manine;
fiori tanti strappati con ansia; che però una lucertola sola basterà a far dimenticare;

finchè sgusciano via piano piauo - tutta la mancìata - e diventan per terra le strisce di Puccettino!

Onnipotente sole come fai dimenticare!

I morti son tutti sepolti.

E ha vinto l'anno chi ha vinto l'invernata.

Le case son tutte abbandonate.

Inutile casa di rifiugio,

come sei triste e fumicata!

Ma noi sgomberiamo nel sole che ci rassicura:

Uscite! - perchè le frane son tutte colate
è finita la vita scura....

Tutto ubbidisce il potente sole felice.

I bucati arretrati che infestonan di bianco a collina.

I rami capovolti che squillano sulle siepi.

Fin l'areoplano nemico che non potrà farci male: ch'è una vespina gialla incantata lassù nel bagliore.

E le donne che lavorano arcigne a lume di luna per guadagnare: che son questi visi accoglienti, che son queste mani immerse nel fosso con soddisfazione, che son queste voci chiare a salutare.

Ciascun trova una sua famiglia in questa umanità rasserenata che ci viene a incontrare.

Alla testa della colonna
anch'io vado incontro alle donne che sono di tutti, siccome noi soldati non abbiamo nessuno e saluto: *Sani, femmene!* o il magnifico saluto!

Nondimeno siam passati attraverso la gioia con un pensiero riposto, noi alpini, soldati.

Primavera, stagione di offensiva.

È venuta. Non potrà più tornare indietro.

Salutavamo tutto per l'ultima volta.

E mi è nato il « Canto di marcia » mentre salutavamo.

Canto di marcia

L'angelo verderame che benedice la vallata
e nella nebbia ha tanto aspettato
è lui che stamani ha suonato adunata
è lui che ha annunziato:

Uscite! perchè la terra è riferma e sicura
traspare cielo alle crune dei campanili
e le montagne livide accendon rosa di benedizione

Uscite! perchè le frane son tutte colate
è finita la vita scura
e sulla panna di neve si posa il lampo arancione

Ingommino le gemme,
rosseggino i broccoletti dell'uva
e tutti gli occhiolini dei fiori
riscoppino dal seccume

Si schiuda il bozzolo nero alla trave
e la farfalla tenera galleggi ancora sul fiato.

Scotete nel vento il lenzolo malato
e risperate guarigione
scarcerate la bestia e l'aratro
e riprendete affezione.

Uscite! perchè la terra nera fuma tranquilla e sicura
ribrilla l'erba novellina
e sulla panna lontana riposa il lampo arancione.

★

Allora siamo usciti anche noi alpini soldati
la triste fila nera che serra con rassegnazione
ma quando il sole ci ha toccati
una voce ha alzato canzone:

chi ha chiesto alla rama di fiorire
e la zolla perchè ha sgelato?
la cornacchia può restare o partire
e il cucù nessuno sa se ha cantato:

la terra alla femmina, la patria al soldato
questa è l'ultima marcia e andiamo a morire.

*

Ma perchè siamo soli, perchè partiamo
uscite! tutte le creature
ma perchè siamo tristi, perchè abbandoniamo
salutateci pure.

Siate la nostra donna, siate i nostri figlioli
scesi per incontrare
siate la nostra terra, siate i nostri lavori:
uscite perchè vi vogliamo amare.

Vengano le spose: lavìa, lasciate il pratino
l'erba seccherà sola, ma non ripasserà l'alpino.

Splenda la falce pronta al fieno novo
e l'ultima nostra lepre sgroppi ancora dal covo.

Vengano tutti i bambini: solo per vederli sgranare
nel viso tanto sudicio i vetri degli occhietti fini
solo per potergli rispondere quando chiamano: pare!

Risuoni il zufolo fresco di salcio mondato
e la vena d'argento risbocchi dal nevato.

Vengano i nonni stracchi, ma: no stè a passar ani,
vecio, fin quando no semo tornadi.
E vù, mare — Scusè e sani —

Poi, quando saremo passati, non vi allontanate:
fateci un ricordo immenso, alzate le mani,
richiamateci con un gran grido
perchè siete voi che non potete venire.

Allora — questa è l'ultima marcia —
ma non importa se andiamo a morire.

Quota 1016, *Aprile.*

È l'angelo trombettiere sulla guglia del campanile di Belluno.
pare — padre
scusè e sani — commiato veneto.
lavìa — laggiù.

Mia cucina

in camera da un mese: pagnocca rafferma, frittata di punte d'ortica al fornello da campo; ma pane di burro onesto, gavetta di latte sincero. E risparmio e meditazione e salute.

Parlato nella tetra camerata

contumaciale dove quasi ogni mattina un paglericcio rimane vuoto del suo uomo, eppure è silenzio tanto raccolto che il topo sbuca tranquillo e traversa come nel vuoto:

« Dicono, per scusarsi della strage, che erano il popolo più bravo al lavoro, popolo che non era riconosciuto.

Nessuno nega che fossero bravi al lavoro, ma che non fossero riconosciuti non è vero.

Tutto era *made in Germany* negli altri paesi; abbiamo forato i monti colle loro perforatrici e coi loro trastulli si son trastullati i nostri figlioli.

Non è possibile che chi è bravo non sia riconosciuto.

Stenterà, pagherà le sue pene, che son la prova della sua bravura, ma è destino che in tutti i modi debba riuscire.

Voialtri lo sapete, che andavate a lavorare da loro.

Credete che vi dessero - per amore - il vostro guadagno da riportarvelo in patria?

No, ve lo davano a denti stretti, obbligati a riconoscervi, siccome il vostro lavoro valeva.

Non è perchè non fossero riconosciuti che àn cominciato questa strage.

È perchè questo riconoscimento andava adagio; è perchè bisognava sostenerlo ogni giorno col sacrificio del lavoro.

Si sono stancati di aspettare.

Han voluto sollecitarlo coll'industria del cannone.

È perchè son montati in superbia e han detto: noi soli siam bravi.

Speravan di coprire le voci degli altri popoli col cannone.

Ma sono state più forti del cannone, ma hanno gridato:

Guai a chi si crede solo bravo!

Il forte ha bisogno del debole che è più intelligente e più ingegnoso; il ricco ha bisogno del povero che è più forte e più generoso; il ferroviere ha bisogno del contadino

che alleva il suo pane; il contadino ha bisogno del fabbro che gli batte il ferro del suo aratro.

Tutti han bisogno degli altri e ognuno ha bisogno di tutti in questo mondo che è composizione e armonia.

Perchè han sprezzato il principio dell'amore ora sono rimasti soli.

Dicevan che i popoli contadini son popoli di natura, popoli inferiori; che i popoli meccanici son popoli superiori.

Ma ora che son rimasti soli, tutte le loro meccaniche non bastano a fabbricare un chicco di grano; e tutta la loro chimica non riesce a spremere una goccia di latte per i loro figliuoli.

Parlato all'aperto

mentre arano, e tutta la famiglia segue l'aratro e incoraggia a gran voci, e supplica le 7 paia di bestie affannate, perchè rompano la tenace cotenna del prato e rivoltino il verde in due labbra nere, buone a coprire il seme di guerra che la fanciulla schiccola pian piano:

« Dicono, per giustificar questa guerra, che erano poveri, che avevan molti figlioli.

Ma questa non è una ragione.

Anche noi siamo poveri e abbiamo molti figlioli.

Se un popolo aveva ragione di álzare la testa e gridare: datemi il mio necessario, eravamo noi - per esempio - di questa montagna, che non abbiam neanche valli, ma soltanto canali come qnello del Mis, come quello di Agordo, dove fa sempre scuro, e quando si allargano un poco è solo per far via alla valanga da accoppar lo stradino al suo lavoro.

E dobbiam cogliere prima del tempo il nostro grano lattiginoso e attaccar 12 bestie per rompere la terra meschina e ancora incoraggiarle alla voce sennò non potrebbero tirare.

E fin da vecchi bianchi lavoriamo duro e dobbiamo emigrare, in questa montagna dove nessuno ha mai radunato un poco di bene da poter riposare.

Perchè non abbiam fatto la guerra noi povero popolo italiano?

È perchè non crediamo che la ricchezza faccia felici, che per la potenza meriti morire.

Ah! se la felicità fosse nella ricchezza il povero sarebbe disperato!

Ma noi ci vendichiamo della miseria coll'appetito e colla salute e col buon umore.

E non crediamo che la roba presa agli altri porti bene, siccome l'onore ci è caro da quanto la vita.

Una guerra per la ricchezza nessuno ce la potrebbe far fare.

Non c'è bisogno che c'insegnino i *muc* (1) che l'interesse divide.

L'abbiam provato nelle nostre famiglie che sono povere e numerose.

(1) *muc* = **caproni = testardi = tedeschi.**

Ma contro gli interessi che dividono i popoli come le famiglie, noi sentiàmo più forte l'amore che lega.

E come nelle povere famiglie numerose tutti rinunziano a qualche piacere per poter tirare avanti d'accordo insieme, così noi tra i popoli siamo stati disposti a dividere e a rinunziare qualunque cosa e a mangiare la nostra polenta sola che non è mai stata sola, perchè era polenta e onore, polenta e salute.

E la forza che quelli mettevano nelle armi e nelle rapine, noi piuttosto l'abbiamo messa a combattere la miseria, a battagliar contro i sassi, contro le acque e contro i geli; e contro noi stessi e la passione di godere, sacrificandoci a risparmiare.

E non abbiam detto a un altro popolo mai: dacci il tuo ferro e il tuo carbone; ma abbiam gridato alla terra dei nostri sudori: dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Ah! non ha lavorato alla guerra quello che ha scoperto di fare il paese di scaglie, Lòsego. Lui ha aggiunto gratis del bene al mondo, una cosa nuova che vale, un paese delle fate dove si vive.

Non ha lavorato alla guerra quello che ha risparmiato: perchè quello rinunzia alla guerra

non consumando e al momento in cui verrebbe la guerra perchè è magréta, è carestia, riprende il suo risparmio, e il suo lavoro lontano rilavora alla pace. Non ha lavorato alla guerra chi ha portato un campetto più in alto che possa stare: e la donna che è rientrata colla legna più pesa e ha tirato su un bambino e un ortò insieme: vedo i papiglioni rossi dei suoi fagioli infrascati: e chi è andato per l'estero dove fissano lo scavo a contratto come a Bortoluzzi Angelo quei baccani tedeschi, che poi non voglion pagare;
chi è tornato con un guadagno alla patria;
chi ha portato del bene da fuori, come lui che ha riattato la casa e il fienile « per rimettersi nell'onore del mondo » siccome suo padre non aveva avuto fortuna.

E vedo il suo bambino che lo segue e gli batte il grano dietro, per imparare, giocando al lavoro.
Non àn lavorato alla guerra i bócia (1) della montagna che hanno i calzoni lunghi e son seri appena sappiano camminare.

Non ha lavorato alla guerra l'Italia che aveva un esercito così meschino che anche ora stenta a poterci armare.

(1) ragazzi.

Chi è povero spende solo nel necessario.

Ma loro ogni badile un fucile, ogni tornio un cannone.

Ah! quando dicon che fan la guerra per povertà, non è vero.

È perchè son popoli prepotenti e artigliati.

Come le poiane.

Sono loro che hanno inventato la guerra sociale: anche il loro socialismo era guerra fra gli uomini, vedete.

Ed è diventato guerra tra popoli perchè non si può fondare la pace sopra un'idea di odio; la pace nasce da sacrificio e amore.

E pensavano di noi, che siam poveri, che saremmo stati anche vili.

Credono solo al coraggio di prendere.

Non sanno che coraggio è rinunziare.

Credono solo all'offensiva della conquista.

Non conoscono l'offensiva dell'amore.

Non sanno che, come loro sono esaltati dall'oppressione, noi siamo esaltati dalla libertà e dall'amore.

Ah! si può rinunziare a esser ricchi; ma a esser liberi non si può rinunziare.

Quando hanno detto: noi siamo i più forti e dunque siamo i migliori; noi facciamo paura e dunque vogliam comandare,

questo paglione è diventato il nostro letto e questo fucile il nostro bastone finchè giustizia non sia riparata.

Voi siete soltanto forti: che miseria!

Ma noi vogliamo esser liberi e giusti. E saremo.

Stradone

Magnifico stradone d'Alemagna
sempre così ordinato e uguale!

Eppure ti grattano nottegiorno
mille pesanti fascioni
di autocarri chiodati

ti spolverano 10,000 *pneumatici*
folli di attaccare

ti maciulla ogni quadriglia di soldati
ti pestano rotoni di obici
e traini enormi di materiali

e piove sul tuo principio
e nevica sulla tua fine
e arriva a balzarti in groppa il sasso franato!

Magnifico stradone d'Alemagna
sempre così uguale ordinato!

Non si vedono i tuoi cantonieri
sembra che nessuno ti curi
sei solitario e abbandonato.....

Ma sul tuo dorso sempre cilindrato
tutte l'acque debbono correre verso i fossati

ma se accenna una rotaia, ma se si apre uno strappo
subito lo colma il pietrisco di pallida dolòmia

ma digerisci buse di vacche e castagne di equini
ma spazzi massi erratici e ritagli di ardenti fascioni
ma ingoi gli scoli verdi dei motori arrestati

per rioffrir sempre la vecchia suola
compatta e uguale
verso Alemagna, nostro stradone fedele!

Scoramento e tentazione

che mi han preso scendendo alla città dopo un mese di questa vita assoluta:
perchè la città indifferente trafficava sul sangue colle sue cento vetrine grigioverdi e le sue fitte osterie dove l'ultima insalata al soldato costa una lira;
perchè frotte di territoriali in fregola strisciavano i marciapiedi; perchè il Maggiore che sorveglia i costumi tirava la somma dopo l'undecima partita;
perchè è passato l'ufficiale elegante colla decorazione al valore guadagnata per merito di Mensa e una busta di preservativi sotto la sua decorazione;
perchè tanti automobilisti azzimati che se la ridono del saluto;
perchè incontri colleghi che ti capiscono turbato e per compassione (vedi che è questa la vera vita; entra dunque a farci compagnia in

questa vera vita relativa), ti raccontano del Capitano che piangeva a dover ubbidire all'ordine di attaccare - a mezzogiorno allo scoperto - e prima di partire chiese perdono ai soldati;
e del generale U. che dopo aver ordinato 10 operazioni contro Son Pauses la mattina, prima di essere esonerato, ha preso in disparte il Capitano Dapino e gli ha detto testuale: « Nè capità, ppè cortesia, no ppè sservizio pecch'io me n'aggi a i; ma chillo cazz de Son Pauses addò sta? » E dicono: non son soldati nostri; non vale la pena; tanto si scioglieranno queste compagnie....

Dunque ci scioglieremo: quando saremo affezionati: il giorno della prova, ci dovrem separare.

Complementi.

Ma tu che non lo sapevi, come resti solo e scorato!

Avvilimento e abbandono
che mi han preso traversando la città - solitario - dopo un mese di questa vita assoluta.

Allora le sue grandi case han cominciato a racchiuder soltanto pace e meditazione.

Le sue targhe annunziavano mestieri felici che durano fino in fondo alla vita.

Una lampada dietro la tenda ha avuto un potere di rievocazione maravigliosa.

E sono uscite di scuola le fanciulle di tutti i tempi con bronci e graziette eternamente deliziosi.

E un piccinuccio si è spiccato dalla fonte, in volata, come Chicco qnando vuole che lo guardi il suo papi.

Invece tu morirai e risarà in eterno la stessa vita.

Subito risarà la stessa vita.

Ricordati com'è stata la tua finora.

Fin qui è durata la lunga preparazione.

E adesso la realizzazione è morire.

Smarrimento e afflizione

che mi han vinto salendo la riva opposta alla città che imbrunisce sotto le rade lampade azzurrate e rimanda tutti i soldati agli squilli delle loro ritirate.

Ora rientrano questi padri trentenni — 84-85 — in istruzione; ora la tromba chiama l'86-87 che è là - forte - in attesa; di giorno i poggi si rimandano allegrie.....

Ma poi anche questi saranno spesi. Tutti saremo spesi e i resti dei corpi distrutti spersi per gli Ospedali.

E risarà un'altra leva di sangue da sacrificare.

Una rete più fitta su tutte le case.

Chi pagherà le lacrime? chi rimedierà le afflizioni?

Allora mi son risaliti i pensieri arretrati e così oppresso e diviso mi han tormentato; fino alla sentinella che si ferma al tuo arrivo e presenta l'arma alle tue stellette, anche se l'animo è tanto meschino.

Ma come son entrato sul piazzale, tutti i soldati sono scattati verso l'uomo che ero io, ieri.

E tutti avevano qualcosa da chiedere a quell'uomo e qualcosa da dare.

Era un uomo aspettato in cui tutti avevan fiducia.

Signor Tenente, ho messo la legna a asciugare.

Signor Tenente, la calce è venuta.

Brida saluta che è entrato all'Ospitale.

Cosa facevi tutto il pomeriggio che non sei venuto?

Perchè non ti curi di quello che hai comandato?

Tutto rallenta se non dividi il giorno col soldato.

Ma quando sono rientrato, tutti ubbidivano con fedele abitudine ai segnali e non ridiscutevano il loro destino.

E non pensavano a sorte migliore o all' ingiustizia futura; ma a non mollare qui dove siamo, ora, nella caserma della Fornace che è il mondo nostro che ci è stato assegnato.

E il congelato, di sotto l'arcata, disponeva, cantando, della sua vita:

E io dispongo che la mia vita
in sei pezzi la sia taglià
Il primo pezzo al Re d' Italia
che si ricordi del suo soldà.....

Cuore semplice riportami nella gioia dell'obbedienza!

Cuore semplice riportami nell'amore!

Cosa mi mancherà dalla sveglia alla riti-

rata, finchè scatti verso di me con fiero saluto!

Son sceso giù nella bassa; per questo ero miserabile e infelice.

Ma ora sono tornato e credo.

Cuore semplice riportami nella fede!

Secondo pezzo alla mia mamma
che si ricordi del suo figliol
Il terzo pezzo alla mia bella
che si ricordi del suo primo amor
Il quarto pezzo alle Tofane
che lo fiorisca di rose e fior.

Etica del montanaro

Questi vaglia di ogni settimana - migliaia di lire che si tramutano in pane - sono i loro risparmi nella terra nemica.

Grazie alla loro santa rinunzia il denaro del nemico ci serve contro il menico.

Nessuno marca visita:
odiano la malattia che non lascia servire perchè nella montagna chi non è forte è un disgraziato.

E si vergognano di esser malati: per quell'oscuro senso dell'uomo sano che veramente vi è una responsabilità della malattia: che alla base della malattia sta sempre il peccato.

Nessuna malattia venerea tra loro perchè l'amore al montanaro è una stagione di vita.

E la sua fine è nel frutto che sono i figlioli.
Dopo moroso tu sarai padre.
E *tutti* ti chiamano pare.
Dopo morosa tu sarai madre.
E *tutti* ti chiamano mare.
È franco l'amore nella montagna:

se te tocco
le tò
tettine 'n tel canton
lo diresti
al tò
papà, incantonà?

Sestu mato
che mi
ghel diga al mé papà
che contenta
mi sò
restà incantonà!
sestu mato?

Amore che tutti sanno come va a finire.
Ma per questi la loro stagione è passata; comincia la stagione di padre che è un altro amore; che prende altrettanto e fa combattere la vita.
Quell'altro solo i giovanotti lo possono cantare.

A loro sarebbe vergogna.
E scuotono il capo sentendolo ricordare:

se te tocco
la frigola
la fragola
n' tel canton
se te tocco....

Perchè lavorano così bene: anche in guerra dove manca il necessario.

Perchè in montagna non si compra il necessario; bisogna fabbricare e inventare: la slitta, gli zoccoli, le brocche, il giogo.

Il cittadino è smarrito se manca il luogo e l'arnese.

Ma in montagna bisogna cominciar a fabbricarsi anche l'arnese e il luogo.

(Non c'era nulla quando siamo arrivati a questo accantonamento motoso e ora c'è il suo focolare e il suo tombino, e il caffè si macina sotto il calcio dei fucili e il formaggio si sbriciola ai denti d'una scatoletta trovata.

E con quattro centesimi infilati a un chiodo la marmitta di rame è stata riparata).

Son pronti a rincominciar la civiltà ogni minuto i montanari.

Perchè lavorano così bene?

Perchè sono i D'INCA': primi che si sian chiusi tra 4 pareti:

e tutti di fuori a chiamarli « Ciò, D'in cà!! » tanto faceva sorpresa.

Perchè sono i DAL MAS che han fatto star la dimora incollata alle rocche che bisogna serrar la porta quando spaioli la polenta sennò scappa via.

Perchè sono i FONTANIVE che scopersero la fontana perenne e dove si fermarono nacque il paese.

Perchè sono i DAL POS che l'anno della gran magra trovarono acqua per tutti scavando la terra così gialla e secca che nessuno l'avrebbe creduto.

Perchè sono i CASAGRANDE: quelli che fecero casa grande (e la grandezza consisteva nell'aver lo stanzino, nel non dover più andare di corpo fuori).

Perchè sono i CASANOVA: quelli che fecero casa nuova (e la novità consisteva nel

bianco della muratura, nella malta e nella rena che non può bruciare).

Dopo di loro il paese non è più bruciato.

Ecco perchè - senza nulla - lavorano così bene.

Perchè curano tanto le robe, mentre spreca il soldato cittadino.

Perchè il montanaro che deve creare ogni cosa, ha rispetto alla cosa creata; sa che fatica è creare; e dunque conserva la cosa creata; la spende lentamente; la ripara; l'ama. Il cittadino, invece, gli dà una falsa impressione di facilità e inesauribilità l'industria manifatturiera.

Si disinteressa lui delle robe.

Per aumentare le robe chiederà aumento di salario

Lui il suo pensiero è il salario. Vada come vuole l'Impresa.

Ma il montanaro è sempre lui impresario.

E ora considera come proprie le robe di questa impresa che è la guerra della patria.

Perchè sono tanto disciplinati. Perchè loro padrone è la montagna che è autorità assoluta. Dall'alto viene - indiscutibile - il tuo bene e il tuo male.

Nella città tu fai sciopero per migliorare.

Ma la montagna è lei che ti migliora, se vuole.

Vengono da un orario che va da quando ci si vede a quando non ci si vede.

E da un paese che si chiama Celàt, siccome 7 giorni soli la montagna gli permette di prender sole.

E dalla valle che si chiama Sappada, perchè ogni anno bisogna tutta zapparla per spietrare.

Quivi la montagna proibisce l'aratro.

Ecco perchè son tanto disciplinati.

Perchè combattono così bene. Perchè crede alla forza di montanaro.

Il suo lavoro è combattimento colla natura.

Il cittadino crede alla politica invece.

Il suo lavoro lo fa la macchina che è un contratto colla natura.

Perchè sono così rassegnati. Perchè considerano i mali della società come i mali della natura.

Son mali eterni e imprevedibili i mali della natura. E nulla vale la ribellione.

Tu non ti ribellerai perchè le rupi cancellano in un attimo il campetto tentato; perchè quando arrivi colla slitta la lavina ha rapinato la tua provvista invernale di fascine.

Tu non distruggerai perchè la valanga distrugge.

A te tocca conservare e riparare.

E parimente rassegnati all'ingiustizia e all'errore. Anche questi son mali eterni e imprevedibili a ben guardare.

Mali della trista umana natura.

Giovani, perdevamo tempo e forza in ribellioni.

Ma se tu ti rassegni, ecco il male non è finito di arrivare, che tutto è pronto per sistestemarlo e portarlo avanti in tua compagnia obbligato a servire.

Tu non offenderai perchè l'ingiustizia ha offeso

A te tocca patire e riparare.

Perchè àn tanta passione al lavoro: anche al lavoro di guerra, come se fosse proprio.

Perchè in questa montagna non avanza nulla; non esiste ricco; non esistono eredi.

Tu nasci in una stalla, tra tanti figlioli; e, senza lavoro, sei un uomo che ha da viver tre mesi l'anno, siccome la montagna basta a nutrire un uomo solo tre mesi.

E sei un uomo che non si può sposare.

Perchè per sposarti ti devi fare una casa.

Il lavoro è la tua redenzione.

Poi, quando ài fatto una casa devi farti una strada per arrivare alla tua casa; e le opere pubbliche per goder questa casa e questa strada: il ponte di tavole, il fosso, il tronco cavo per l'abbeverata; che sono cose comuni.

Che fai per te solo: ma facendole a te, a tutti gli altri le ài dovute fare.

E il lavoro ti è diventato un segno di potenza sulla natura e una gioia.

Anche il lavoro di guerra, come se fosse tuo proprio.

E ci credi e ci prendi passione e ci leghi il tuo onore indipendentemente dal tuo profitto immediato: perchè rimunera sempre quello

che a tutti è capace di servire; perchè quello che dà soddisfazione ti premia.

Perchè àn tanta passione al lavoro mentre l'operaio sopporta il lavoro per passione al denaro.

Perchè il lavoro della terra ha questa grazia di dare risposta in valori permanenti e assoluti; mentre il denaro è risposta contingente e relativa.

Con molto denaro tu puoi anche comprare poco.

E ti tenta verso l'effimero il denaro; per poi lasciarti a mani vuote, deluso.

Ma il lavoro montanaro si permuta in cose di valore assoluto.

Quella che sei stato obbligato a fare è la tua casa che ti copre ogni giorno ed è una casa che ripara per sempre, bene più lungo

Che il lavoro sulla montagna abbia questo carattere di conquista disinteressata è tanto vero che quando - l'inverno - uno attacca a costruire la casa nuziale, tutti i maschi presenti al paese gli debbono dare assistenza di mano d'opera muraria, col solo compenso del mangiare.

della tua vita; per questo la marchi colle tue cifre, e con una parola di grazie al Signore:

J. B. 1850
SIT NOMEN DOMINI BENEDICTUM

Questo cartoccio in cenci sporchi che tronchi allo stelo non è che una pannocchia di sorgo, ma fa polenta sempre, ma sempre lo stesso vale a nutrire, anche l'anno di guerra mentre « il danaro diventa come giare » (1).

Dunque serba il denaro nella città di emigrazione, ma torna e gettalo nelle terra se lo vuoi serbare.

Perchè sanno tanti mestieri. Perchè deve saper far di tutto il montanaro, siccome necessità di tutto lo sprona.

Il suo lavoro nella montagna è il lavoro primitivo, indifferenziato, dell'uomo solo.

Che deve saper romper la terra - contadino - oppure murare la casa - muratore -

(1) ghiaie; *bon* per pagar debiti sto ano, mi dice un vecchione.

oppure inventare la slitta - aggiustatore - oppure formar zoccoli e giuntar scarpetti - calzolaio - oppure sfornare il suo pane - prestinaio - oppure conciare il suo maiale - salumaio - oppure tessere la sua tela - tessitore.

E sa i nessi dei vari mestieri e gode il lavoro specializzato delle macchine siccome conosce la sintesi dei lavori, lui che ha inventato le macchine prime e che ha assistito a tutte le trasformazioni: quando seminava la canapa e la gramolava alla sua gramola e la filava al suo fuso e la tesseva al suo telaio e la vedeva diventare questa camicia da dieci anni inconsumabile sul suo petto duro (1).

Perchè emigrano tutti. Perchè l'anno è di 12 mesi e la montagna nutre tre o quattro mesi soli.

(1) L'industria manifatturiera ha pressochè distrutto quella della montagna, ma quest'anno di guerra che costan le manifatture son ricomparse le gramole nei paesi e i fusi prillano e si senton le lodi dei vecchi panni e tele che duravano tutta la vita.

Colla guerra anche la civiltà montanara indietreggia ai suoi principî.

E non puoi migliorare.

Tu puoi migliorare il lavoro; tu puoi appendere il campetto di sorgo fin sotto la croda, sfidando lo sfogo dei suoi canaloni. Ma non migliorerai il sole.

Anzi affrettati a raccogliere il tuo grano, così pallido e lattiginoso; sennò la stagione, prima di maturartelo, rientra nel gelo.

E nessun *solér* (1) lo potrà più colorire.

E le bestie - che nella montagna sono il tuo patrimonio (2) - anche quelle, dalla stagione ti son misurate. Ricordati i 4 mesi d'erba che gli altri 8 non mangiano neve!

E la casa! - una montagna che nutre tre mesi ti nega la casa - e all'uomo ci vuole la casa, nella montagna, *per fare l'amore*.

E vuoi essere un Casagrande, un Casanova che non han più pavimenti di terra battuta.

Ora che sono tornati e insegnan la strada del guadagno a uscire di patria.

Da quanto un altro ti senti di essere bravo.

(1) *Solèr* (solaio? prendisole) come *codér* - portacoti - balconata in legno ove si tendono le pannocchie per farle maturare.

(2) La ricchezza nella montagna si computa a bestie: a seconda di quante bestie puoi nutrire.

È roba da donne una montagna che nutre solo tre mesi.

Le donne ci possono badare.

Tu appronta il tuo sacco e cammina a cercar gli altri nove.

Perchè ritornan sempre di emigrazione malgrado le buone offerte per fissarli in paese straniero.

Perchè là rimarrebbero salariati, mentre il montanaro sulla montagna è padrone.

Anzi sovrano governatore.

È decadenza per lui diventar salariato.

Il suo progresso sarebbe semmai di calare, di poter comprar nella bassa miracolosa dove una vigna sola nutre per 12 mesi. Beati quelli che sono calati!

E per amor proprio; perchè è un'avventura l'emigrazione e deve aver un ritorno tra quelli che ti àn visto partire. Laggiù eri uno straniero, nessuno, ma tornato, diventi un bravo.

E perchè è la tua rivincita sulla montagna che tre mesi soli ti voleva nutrire. Dunque

era lei troppo dura, e non che tu non sapessi lavorare.

E per amore; siccome l'ami la montagna, quantunque ti abbia respinto severa.

Così ti à costretto a elevarti e a migliorare.

Sempre si ama quel che migliora.

E ora ti accoglie di ritorno, mentre là gelano nella miniera, e ti fa buoni i 3 mesi invernali agli allegri filò (1) delle sue stalle familiari.

Perchè amano tanto il lavoro. Perchè il lavoro del montanaro emigrante è variato; lo stimolo della novità lo rallegra e ne fa un'avventura e una carriera che offre sempre nuove combinazioni.

L'operaio - alla macchina - affoga nella noia della ripetizione (2). Ma il montanaro, tre mesi in patria e nove fuori, passa in rivista tutti i mestieri.

(1) veglia nella stalla.

(2) Proudhon per elevare la classe operaia all'amore del lavoro, proponeva nelle industrie questa rotazione qualitativa di mestieri che la montagna emigrante ha realizzato.

Un po' per sorta, a seconda di età e stagioni. A seconda dei bisogni dei paesi.

Da quando è carehéta, a 12 anni (con passaporto falso) e prende 35 pfennigs all'ora, fino quasi alla vecchiaia dei 10 marchi il giorno, sempre viaggiare questo mondo interessante dei mestieri.

Colla novità degli arnesi, dei costumi, delle contrade.

E viaggiarlo da padrone, perchè è padrone chi sa fare di tutto. chi può non fissarsi in nessun luogo tanto la sua casa è lontana.

E anche se era un colosso, può riposarsi a vender caramellati e sorbetti agli schiavi delle officine.

E passa da salariato a proprietario quando rimpatria.

Libero di dar come vuole il lavoro. E dunque amante del lavoro.

Perchè nella libertà nasce l'amore.

Perchè è bene che emigrino. Per mantenere questa stupenda qualità di uomo alla patria.

È la disciplina del montanaro l'emigrazione che ha perfino una lingua propria (1).

È un'avventura tra i popoli che lo sviluppa e migliora.

Che gli fa apprezzar meglio, al confronto, patria e casa.

Tutti se ne vantano e hanno ragione.

Non risparmierebbe neanche, se emigrasse, salariato, in patria; là si risparmia perchè non è patria, ma puro paese di guadagno; là si fa mensa operaia a Mk 1,60 e nient'altro, mentre il todesco mangia 6 o 7 volte sul lavoro.

Là non si veste, non si fan spese voluttuarie. Perchè si pensa a tornare.

Spendere in un paese vuol dir sposare il suo spirito e il suo costume.

Anche lui spenderà, ma nel paese del suo cuore.

(1) I careghète (seggiolai) del Mis - come i magnani di Val d'Aosta - hanno inventato una lingua di emigrazione tutta convenzionale, che anche la censura al fronte non può interpretare. Eccone un saggio: *frònteme un bòssol de mis da sugàr* (porgimi un bicchier d'acqua da bere) *Mis de moncia* (acqua di mucca = latte). *Mis* è ogni liquido, dal nome del loro torrente.

E accetta la soggezione dei laboratori, e i cambi di mestiere, e il lavoro nei pericoli che marca giornata doppia, per far più presto a tornar nella legge della montagna che è libertà vera.

O lo lasci emigrare
o gli dia terra la patria che lo vuol trattenere.

Perchè amano tanto la famiglia e li amano tanto le loro donne che fan 60 chilometri solo per vederli alla porta della caserma, un minuto.

Perchè fondamento della famiglia è stato il primo amore che non si può più scordare.

Nella montagna si sposa vergine l'uomo.

« Dalla passione del suo primo amore » è nata questa nuova casa e questo nuovo bambino.

(Tra poveri è facile accomodare.... E se non fosse, si accomodano tra loro).

E, appena sposati, ecco il lavoro e i figlioli che redimono subito dall'egoismo di questo amore. E fondano la famiglia in una devozione più lunga e più sicura.

E perchè la famiglia è tutto nella montagna; è ospedale, è bottega, è chiesa (1).

Nella montagna tutto si fabbrica in casa.

Tutto quello che ti bisogna ti vien dalla casa; il conforto, il divertimento, il vestito.

Anche questi denari nel fazzoletto che lei ti consegna di straforo perchè il tenente non veda; e sono le uova delle sue galline.

Perchè - malgrado la fatica - son così allegri. Perchè tornan sempre da aver vinto miseria.

E da aver conquistato salute.

Perchè si sacrificano volentieri. Perchè la legge della montagna è sacrificio.

Nella montagna il sacrificio salva, il sacrificio è un affare.

(1) Ogni stalla il suo piccolo altare e ogni sera o in stalla o all'aperto la preghiera. I vecchi - temendo di perdere la corona - ne scolpivano i grani sul loro bastone.

Perdi la patria emigrando, e riavrai la tua patria.

Rinunzia a spendere e una casa sarà tua.

E la storia arrivata sulla montagua non è quella del Re che vende tabacco e chiede tasse e soldati, ma quella di un re ignudo coperto di ferite e sacrificato.

Questo è veramente Re della Montagna, che è vicina al suo cielo.

E tutti lo vogliono ricordare; e incidono sulla casa il suo nome protettore IHS; e sugli arnesi IHS, il suo santo nome.

E il suo ritratto si trova al crocicchio, e al salto di roccia dove c'è stata un'altra vittima - sacrificio - con tutti gli attrezzi della tortura.

Ricordati, tu segantino, che ti alzi colla camicia ancor molle di sudore, che fino al sudore di sangue non sei arrivato.

E tu, Maria, che *è soltanto* ferito il tuo figliolo.

Ripasso una a una queste virtù e vedo che sono dono di povertà; virtú necessarie.

È per ricuperarne qualcuna che in questa guerra per la ricchezza, tutti i popoli ritornano alla miseria.

Ma questa guerra

non dire neanche che è una lezione.

La distruzione non è una lezione.

Muoiono i migliori, muoiono i soli che potessero approfittare.

Attacco e abbandono della posizione di S. Osvaldo

Mio forte compagno Piero Mancini, è perchè non hai voluto arrenderti; è perchè anche per me hai voluto morire; come mio padre.

La casa era serena e fedele come l'amavi; e Gioietta ansiosa a interrogar tutto il giorno colla vocina: ma dov'è, ma chi ha scritto ch'è prigioniero e ferito?

Dicevi: sta fermo e non temere
ora io sto fermo; ma tu sei caduto...
nella gloria sei passato
o compagno che mi avevi creduto
o amato

E hai detto quando mi hai lasciato:
tu non dovevi venire

ma non temere, Piero, perchè torniamo
Perchè hai detto torniamo
se avevi il viso che non può tornare?
Ora, io che sono restato,
mi sento chiamare.

« Inginocchiato,
vicino alla chiesa...
solo della voce eri armato
colla voce ti sei battuto
o compagno, o amato!

Ma perchè hai detto: torniamo
se avevi il viso che non può tornare!
Ora, io che sono restato,
mi sento tanto chiamare.

E così a un tratto

rientrando, alla salita, ho saputo che son destinato alla Compagnia di Marcia, che li debbo lasciare. Così a un tratto, subito - stasera -

È un ordine. Tu sei militare. Subito, stasera. Questa è l'ultima sera. No, che non li potrai salutare. Perchè sono in libera uscita. Il cortile è deserto; in camerata soltanto i malati. Sei già solo.

Perchè resti così costernato? Lo sapevi che, soldati, non abbiam più nessuno; solo la patria. Quella ti rimane sempre, la patria. Lo dicevi pure a loro. Era una grande parola: « soldati del 2° Belluno, ora le gioie e le tristezze ci vengono solo dalla patria ». Quella rimane con te, la patria.

Perchè passeggi così scorato?

È la patria, la patria, la patria.

Ma non vedo nulla, se dico la patria.

La mia patria era questa caserma della

fornace col suo fumaiolo morto che si riconosce di tanto lontano; e le mura di tavolato che ora cominciavano a diventar buone coll'aria tiepida a circolare; e il cortile con tutte le famiglie affacciate dove ho comandato la prima volta: AT-tenti, di dov'è uscita la prima volta la nostra fanfara.

E c'è una bambina cogli occhi di Gioietta uguali.

E questi uomini che ci sono entrati reclute goffe quella prima sera lontana e poi li ho visti annerire le scarpe e stingere l'aquila del fregio e bronzire il viso infierito e far croce di bastone e fucile per alleviare l'alto zaino di guerra tutto usato, tutto vissuto, tutto preparato.

E fare l'anima risoluta nella fede.

È stato difficile aggiungere alla loro vita grama l'idea della morte necessaria.

Quella prima sera mi sgomentavo.

Ma ora eran dietro a me per moltiplicar la mia forza, loro; sempre dietro me quel pesante passo fedele come la parola che non potevano dire: stai sicuro, tenente Zaiè, perchè noi ti conosciamo; e ormai non importa più verificare: il fucile è pulito; lo zaino è

tutto affardellato; dove camminerai, cammineremo.

Questo era per servire la patria.

Era per la patria che conoscevo i loro corpi, i loro paesi, i loro pensieri:

Viel Vittore, viso tutto aquilino, primo a scoprir la nuvola, il vento, il nido; e il buon gigante Soccòl che l'avrebbe portato in collo il suo tenente su per le crode.

In che cosa danneggiavamo la patria con questo nostro desiderio di morire tra noi che siam familiari, come ognuno desidera di morire tra i suoi familiari, nella sua fede?

Era per la patria.

Per questa patria italiana.

Che così - a un tratto - ti dice; non è vero: non è nulla:

Movimento Ufficiali

È una compagnia di marcia

quella cui son destinato, compagnia raccogliticcia da inquadrare.

Resti di guerra di tutte le classi, reduci dagli spedali. È certo molti valorosi.

Ma ora sono distrutti. Mette poco questa guerra che fa impazzire a strugger la volontà, a impastare un altr'uomo.

Bisogna rifar loro l'amore. Persuaderli al secondo o terzo coraggio, al secondo o terzo sacrificio.

Non ti posson dar nulla loro. Stentano a venir fuori alle adunate.

È una compagnia triste a cui bisogna sempre dare.

E chi darà a te che non hai nessuno?

Entro nella nuova caserma

e son consolato. Perchè anche a me che non son nulla qui, che non conosco un uomo a nome, la sentinella presenta l'arma e ognuno ripete il fiero saluto alpino.

Non sono tuoi, ma della patria i soldati.

Dovunqne si presenta le armi è la tua casa; dovunque queste fiamme e queste stelle è il tuo soldato che ti aspettava.

Guarda a questo segno esterno che non distingue la persona, ma indica per tutti il dovere, ma indica a tutti la fede uguale.

Allora questo qualunque rancio è il rancio della patria; questo qualunque segnale è segnale di patria; questo qualunqne soldato che incontri ti conosce, perchè sei il suo ufficiale e lui è il tuo soldato.

Parlato al buio

sotto la pioggia dopo l'appello in cortile.

Siccome in questa compagnia ci sono anche abruzzesi; e occhietti vispi di calabresi snelle tribù marine, e li chiamano ascari, terre mate, e pretendono di poterli sprezzare:

« Ora siamo soltanto italiani, ricordatevi bene.

È più essere italiano che esser veneto o piemontese.

Chi lo dimentica vuol dir che non se l'è meritato.

Se voi veneti sieti più bravi, lasciate che gli altri lo dicano, e allora lo crederemo; quel che uno dice di sè è poco creduto. Tutti dicono bene di loro.

E se hanno da imparare, collo sprezzo non li aiuterete; lo sprezzo fa odio; solo l'amore fa emulazione e bravura.

Prima eravamo padri e fratelli e mariti e ora siamo soltanto soldati; prima avevamo i nostri mestieri, e ora scordiamo tutto e siamo soltanto militari; e così prima eravamo veneti, abruzzesi, piemontesi e ora siamo rimasti soltanto italiani.

Questo vestito uguale vuol dir che chiunque lo veste è mio fratello e mi deve aiuto e virtù come io debbo a lui.

Fuori di questo segno non ce n'è altro che possa farci impressione.

Per questo tra noialtri ci salutiamo.

Dunque non siamo neanche più uomini ora, ma tutti soldati e non abbiam più paese, ma tutta la patria che ci ha chiamati.

E così sia, alpini italiani ».

Il capitano ha ottenuto

che ci sia inquadrato il mio vecchio plotone, per completar presto la compagnia che deve partire.

Sono andato a prenderli oggi alla caserma della fornace. Volevano venir via tutti, anche quelli degli altri plotoni.

« Ma è per partir subito » spiego.

« No importa ».

Non resistono fermi in rango; mi circondano, mi chiamano i nomi. Uno che à ancora convalescenza vuol rinunziarci per esser con me: « insieme ». « Ma potrebbe esser solo qualche ora ».

« Mi anca se dovessi morir tra qualche ora voria pasarla con lu, salo ».

L'unico analfabeta si raccomanda - a mezzo di paesani - che non lo salti, siccome non à imparato a leggere; che colpa sua non è stata.

Han fatto ingresso nella caserma nuova lenti e ordinati.

Gli altri li ispezionavano curiosi.

È sempre il mio buon plotone di padri, affardellato preciso ; pesante, ma coscenzioso.

Potrà stentare all'attacco, ma non mollerà mai posizione.

Il capitano l'ha passato in rivista e ha detto: buoni soldati.

Focolari

Sono entrato nella casa a portare il saluto; e sulla soglia la vecchietta della novella filava un suo aspo centenario, ratta a eseguire il penso del Re dei Geni.

E sulla panchetta a muro che gira la pietra del focolare, le sue donne nere come le Marie al Calvario « giocavano al bambino ».

È sagra: i rami splendono; la casa è ben riordinata; tutte siamo cambiate, di bucato: e ha già battuto la pace il tocco domenicale. È sagra; e non c'è più nessun da servire; siamo le donne di guerra rimaste sole, e dunque giochiamo, da donne, « al bambino ».

Chi conoscerai meglio, ora che non sei più bestiola: la tua nonna per quel pissi pissi che sa lei fare; o la tua ièia (1) per quel ciondolino

(1) Zia.

da afferrare; o la tua mamma per quel seno di burro da annusare?

Ieia, nonna o mare: troppe volte di braccio in braccio ti fai staccare!

Assegna il premio d'amore, fantolino!

Resta per sempre da una!

Sono entrato nel focolare, e le sue donne nere « giocavano al bambino ».

Poi la madre del morto, appena saputo il mio arrivo, mi è venuta a incontrare, siccome ho mandato il fratello in permesso a portare la nuova; e senza mai lasciarmi le mani mi dice: serberò fino alla tomba la riconoscenza dei miei figlioli.

Quel là era un toso sempre alegro. Anche quando è ristà ferito sule Tofane. Mitragliato nelle due gambe.

Lui sempre coraio. Lui sempre pulito.

Meglio così che almanco l'è mort onorato. E non è stato fatto prisoniero. *Solo mi dispera che è morto sul vapore; che non ha più tocato la terra italiana.*

Questo non è un sogno. Sono uscito dal focolare.

Ecco il sole brillante sulle nevi d'Alpago.

Ecco il lago di S. Croce.

E questo luccichio dorato sugli occhi che son le mie lagrime d'orgoglio italiano.

O tu, di cui ho portato il saluto, dev'esser buono, dalla trincea, pensar queste cose.

Ora so dove la prendi la forza tua di leone.

Tre anziani

Reduce che arriva al cancello della caserma ondoleggiante, giubba sbottonata, penna rovescia, rametto di geranio rosa e immensa dalia color vino sul cappello storto, premuto, calcato.

Fatica a mettersi sull' attenti, ma si ricorda subito che è venuto « per vèder el me tenente, che l' è come el me' pare de famegia » e, su domanda, ritrova in petto un fogliolino tiepido di licenza speciale - dopo l'azione.

È in regola. E alla seconda medaglia al valore.

Ma gli rimprovero - se è bravo soldato - di presentarsi così poco « sincero ».

(Tante reclute son lì intorno a imparare)

Mi sempre ciocca, *quando che torno a casa.*

« Sarà per questo, allora, che non hai avuto nessun grado ».

Ma lui ride tranquillo: « Mi gnente gradi. Mi me comando da mi, benedeto ».

« Però questa volta ha comandato il vino ».

A dirglielo si sente offeso: « Mi no ò mai marcà visita, signor Tenente; lu pol domandarghe al Tenente che l'è com el me pare de famegia. Mi son soldà che fa 'l so dovere: 49 de servissio e diese de fronte senza punisione.

Mi sempre ciocca quando che torno a casa ».

Poi sorte una scatola di metallo e si pavoneggia tra reclute incuriosite.

« Ecco el Franz Iosef che o tolto ai muc là via ».

Mi fa una triste impressione questo eroe briaco e mentre balletta, lo ammonisco ancora.

« Non sarà mica contento il tenente di rivederti così ubriaco ».

Ma allora ride, scettico; son io che non conosco le cose.

« Ah 'l mè tenente, quel pianzeva quando che 'l m'à lassà a Primolano.

M'è mort dò fradei sòt questa guera.

Dop che l'è stà mort me pare, semo vegnudi mi e mè mare.

L'è stà com' mè pare quel tenent, salo.

Mi sempre ciocca quando che vegno a casa.

So sempre stà mat listess mi, salo ».
Insomma ho dovuto rinunziare.
Ma appena arriva il suo tenente basta una parola; e la dalia si sbriciola sotto lo scarpone; e la giubba si abbottona; e la penna spavalda diventa una vergogna che gira e rigira tra quelle imbarazzate manone.

Andriòlo, che incontro di nuovo, riscaricato *abile alle fatiche*, da un Ospedale. Va a riprendere assegnazione al Deposito. Ma è pensieroso. Si batte la pancia che la mitraglia ha fatto gonfiare così esagerata: ci stira sopra la giubba sbiadita da 13 mesi di Tofane. Scrolla la testa congestionata,
O! non dubitate di Andriolo. Non è paura.
È alla sua terza entrata in campagna. Chi è Andriolo lo sa la Marmolada.
Ma ora ha paura per la sua lingua, Andriolo.
Vorrebbe venire con me o con un altro ufficiale che lo conosca e sappia compatir quel che dice.
Perchè gli scappa sempre la cosa indisciplinata.
Da quando la mitraglia gli ha svoltato il cer-

vello, non può fare a meno di dire la pazza cosa.

E la cosa pazza che dice è che si batte sul petto i suoi due nastrini celesti, è che grida: se tutti i avesse fato 'l sò dover come mi, saressimo a Vienna noialtri ancùo.

Ora, siccome a Vienna no ghe semo, tocca a quei che no l'à fato de continuar lori!

È quell'Andriolo che - in trincea - rispose al Generale adirato.

Disse il Generale:

« Non bisogna lasciarsi stancare: L'Eritrea, la Cina, la Libia - son dieci anni che faccio la guerra anch'io ».

Ah! disse Andriolo - sempre rimasto silenzioso - « ma lu l'ha fata da Generale; noialtri l'avemo fata da alpini ».

Per queste risposte Andriolo si considera svoltato di cervello dalla mitraglia e vuol andare sotto un ufficiale che lo conosca e sappia compatire.

Soldato colla nappina del Battaglione di mio fratello che fermo per chieder notizie e non mi saluta. Ma siccome si tien sull'attenti non ci bado. È proprio del suo Bat-

taglione e della « novantasie » e conosce il Giaiè « grando de la metraglia todesca ».

Però son notizie vecchie le sue; dell'estate. Manca da tempo — Ferito.

E mi indica col mento il braccio che non salutava.

È un moncherino.

Allora gli chiedo se potrà ancor lavorare e lo consolo di vieta consolazione: che la sua prova è finita, che la patria non lo potrà abbandonare.

Ma lui interrompe - duro - il discorso insensato e cogli occhi ben chiari nei miei, da uomo a uomo: « mi saria stà pi contento de poder morir, salo; e anca adess signor tenente, saria pi contento de darghe la vita, basta che questa guera almanco *per i altri la podesse finire* ».

Ascensione

all'alba, con tutta la compagnia. E a metà li ho lasciati perchè mi à preso l' ispirazione di tentar la scalata per rocche, come da tanto non sentivo. A petto a petto colla cresta malfida provando ogni sasso d' appiglio mi sono scaldato.

Nessuno mi teneva più dietro; l'ultimo ha detto: signor tenente, noialtri dovemo morir contro al nemico.

Ma io filavo giù nella voragine di Cordevole i denti cariati e mi alzavo leggero verso la solitudine della cima, colla mia voce dentro che mi cantava sicura:

se vuoi sentir l'odore
della prima frescura
e di stella matutina
sali la mattina.

Così intanto mi son incrodato nelle nebbie

passanti colla folata e mi son dovuto arrestare perplesso della via.

Quand'ecco suonar voci proprio sotto me e indicarmi una discesa.

Erano loro; a una forcelletta più bassa, saliti dal canalone.

E sì che li avevo lasciati in coda alla compagnia!

Come fate a esser quassù voiatri? chiedo.

« Quando semo restai soli avemo dito: dovelo 'l tenente Giaiè?

Quel là no sarà no restà 'ndrio ».

Non volevano dirmi che erano stati in pena.

Ma i vestiti eran troppo laceri e spinosi: ma mi offrivano i bastoni infiorati con troppo calore.

Basta rallentare

un momento: ed ecco chi esce senza giberne; chi disarmato; chi si ricorda troppo la vena varicosa; chi guarda con sgomento la cima.

Mai glì uccelli ànno tanto cantato.

Mai i prati furon così rigogliosi: dov'era più tardivo pelato, ora le nappe e margherite e corimbi colmi e pennelli e papiglioni gialli, neri, rosa, tutti ronzanti, tutti fitti e umorosi; famiglie d'erbe floride coi loro fiori annidiati, che si seminano da soli: e trovano pur sempre posto e si rinascono al piede ogni stagione.

Cos le quiete famiglie di questi casolari; e i ragni delle loro siepi; e i topi dei loro solai. O cara vita!

Io esco come il ragazzo nel paese delle vacanze alla mattina; e gli alpini fremono di non essere a segare e conversano colle donne dei prati: *spandè, femmene; sèchela, sèchela.*

passanti colla folata e mi son dovuto arrestare perplesso della via.

Quand'ecco suonar voci proprio sotto me e indicarmi una discesa.

Erano loro; a una forcelletta più bassa, saliti dal canalone.

E sì che li avevo lasciati in coda alla compagnia!

Come fate a esser quassù voiatri? chiedo.

« Quando semo restai soli avemo dito: dovelo 'l tenente Giaiè?

Quel là no sarà no restà 'ndrio ».

Non volevano dirmi che erano stati in pena.

Ma i vestiti eran troppo laceri e spinosi: ma mi offrivano i bastoni infiorati con troppo calore.

Basta rallentare

un momento: ed ecco chi esce senza giberne; chi disarmato; chi si ricorda troppo la vena varicosa; chi guarda con sgomento la cima.

Mai glì uccelli ànno tanto cantato.

Mai i prati furon così rigogliosi: dov'era più tardivo pelato, ora le nappe e margherite e corimbi colmi e pennelli e papiglioni gialli, neri, rosa, tutti ronzanti, tutti fitti e umorosi; famiglie d'erbe floride coi loro fiori annidiati, che si seminano da soli: e trovano pur sempre posto e si rinascono al piede ogni stagione.

Cos le quiete famiglie di questi casolari; e i ragni delle loro siepi; e i topi dei loro solai. O cara vita!

Io esco come il ragazzo nel paese delle vacanze alla mattina; e gli alpini fremono di non essere a segare e conversano colle donne dei prati: *spandè, femmene; sèchela, sèchela.*

E qualcuno ci da dentro due falciate; e alle passate d'acqua invidiano i mucchi coperti col grembiale e i grandi carri spioventi che rientrano coi rastrelli infilati nei capelli di fieno. O cara vita!

Ma perchè ci riprendi così subito? O cara vita!

Invece noi dobbiamo partire; perchè ora tuona più e più vicino il cannone; ora accelera, ora rinforza; ora scongiura.

A notte il suo grande latrato ci còrica nel rimorso: voi entrate in un letto, mentre nessuno potrà dormire; all'alba ci atterrisce la sua rampogna che ritroviamo allentata: sono stanco; passano; perchè non venite.

Mai la natura è stata così nervosa e appassionata: annotta sul mezzodì tra mitraglie d'acque discordi e lampi di magnesio; eppoi, quasi pentita, si stenebra a sera, e riapre i suoi cieli più innocenti; e cancella la rigida fascia di tempesta bianca sulla tenera montagna di nuovo prativa. Come un'amante che soffre e vuol trattenere.

O cara vita!

Invece noi dobbiamo partire.

Per questo i prati non furon mai così rigogliosi.

Per questo gli uccelli non àn mai tanto cantato.

In punto di perdere tutto ci diventa più chiaro

e più caro.

Parola di verità

letta nel Kriegs-Kalendar del prigioniero nemico

Friede bringt Reichtum
La pace produce ricchezza
Reichtum macht Uebermut
La ricchezza fa orgoglio
Uebermut bringt Krieg
L'orgoglio produce guerra
Krieg macht Armut
La guerra fa povertà
Armut macht Demut
La povertà fa umiltà
Demut macht Friede
L'umiltà fa pace

Lo griderò

perchè non son mai stato felice.

È la prima volta che sono felice.

Sono tranquillo e felice.

Come mi amano : mi covano ; come un re, proprio.

Corrono a regger la frasca che vuol sferzarmi in viso; mi levano il sasso scomodo di sotto i piedi.

È un peso tremendo questo amore.

Ciascuno è pronto a morir per me volentieri.

Ma sono tranquillo e felice,

Perchè anch'io per ciascuno di loro.

Vivere in mezzo alla vita

ma separáti dalla vita
Come il sole di mezzodì che è senz'ombra, che fa il giro di tutte le cose.
Ricordati che lo dicevi: vivere come il giorno dopo la morte del padre.

Ora è finito, ora sono partiti

Noi ufficiali stessi non volevamo dirlo che partivano soli; a sostituire i perduti degli Altipiani.

Ma han capito subito: adunate per viveri di riserva, sospesa la libera uscita, adunata per vestizione.

Le famiglie sono vicine: 4 o 5 si son dati a corsa disperata per la montagna: se potessero arrivare a riveder casa!

Altri supplicavano le lacrime agli occhi; non capivano perchè non si possa concedere mentre son sempre tornati puntuali.

Eppure bisogna negare.

E io che non son neanche stato buono a vestirli di nuovo!

Quando sono arrivato al ripostiglio, restava poco o nulla; da tempo gli altri si erano arrangiati. All'italiana.

Ho maledetto la mia discrezione.

Son stati loro a consolarmi: chè fa lo stesso; basta no avere il zaino troppo piccolo della buffa che scappa sulle spalle d'alpino; basta non cambiare il numero del Reggimento che è quello che ci ha rilevati.

Uno ride: 7.º: non rubare.

Han scherzato al discorso del capitano: Se farete il vostro dovere tornerete con soddisfazione.

« Se podaremo tornar, salo ».

E all'appello dell'assente: « copà 'l porsèl » (1) dietro.

Ma al comando « Zaini in spalla. Riposo » ecco l'urlo della forza che scuote il paese, gli sghignazzi gioiosi della montagna e i cori dietro la fanfara, subito unanimi e fraternizzati.

Ho preso io il comando del mio plotone, l'ultima volta; mi tremava la voce: 4.º Plotone Attenti — Per fila destr. Marc. — Non ho saputo spiccicare altra parola.

Come un nodo alla strozza: perchè partono soli.

C'è l'ordine per noi: rimanere.

Ma cosa penseranno loro! Tu ài predicato; ma non prendi il fucile, ma non vieni.

(1) Fatto festa - Alla lettera: ammazzato il maiale.

Ci siamo incamminati a passo di strada nella notte estiva, così serena; come mille anni fa stellata; e a poco a poco si è confuso l'ordine delle squadre; e si son cercati per ordine di cuore; e è venuta una litania dalla coda:

oi poverino me
che son soldà
oi poverino me
che son soldà

Ma alle donne corse piangenti àn voluto mostrarsi fieri: *Sani e scusè — Corajo, femmene — No ste a pianzer per l'amor di Dio — L'è una marcia noturna — Niente paura — Noi avem fato la guera sule Tofane, no ghe sarà montagne pi alte che le Tofane.*

E ce ne sono carichi di mali: catarri, dolori artritici, palpitazioni, partiti per far numero per provare.

Siamo già a inquadramenti provvisori: classi dal 77 al 96! Inutile lavorare all'unità delle anime, prendere per base i paesi, la razza, i mestieri, la convivenza da quando si son vestiti. Tutto è disfatto dalla necessità militare.

Impossibile non sentirsi abbandonati: elo restà chi dei nostri, che abia le nostre memorie?

E anche tu che camminavi in testa, urtato da tutti allo scuro: ora è finito.

Soldato, non ài più nessuno. Non famiglia, ma neanche plotone. Ora davvero sei solo.

Colla patria. Senti questo, altrimenti sei disperato.

Senza comandi si sono inquadrati alle prime case della città che rendono tanto suono.

A poco a poco il calpestìo della colonna si è ridotto alla cadenza del buon plotone di padri. Come una passione che rientra al dovere.

Un cozzo di respingenti; una fila di cassoni neri, il treno.

Li ho abbracciati uno per uno.

Addio, figlioli.

E volevo dire: che non mi credessero vile, che son comandato.

Ma loro trovavano naturale che rimanessi.

Godevano che avessi fortuna.

« Gli desidero che possa rimanere ».

Mi chiedevano scusa delle mancanze passate!

Temevano, loro, un ricordo non buono.

Cosa scopri? Cosa stupisci?

Questo è l'amore. Non pensavano a sè. Pensavano al bene dell'amato.

E si sporgevano a prendermi le mani giù dal vagone — Adio — Sani.

E battevano su i fucili per rassicurarmi: no avèm no paura.

Benedeto — Benedeto.

Caro da Dio.

Mattina dopo

che ricalco la via vuoto e fiaccato.

Noi amiamo troppo, noialtri italiani.

Bisogna vincere, no amare.

Come sopporteresti allora di vederli morire?

Amare toccherà a quelli dopo.

Ho sbagliato: è stata la gioia di ritrovar questo popolo così puro.

Carezzavo ogni suo bambino per strada: anch'io son tuo figliolo.

Ora intanto, non potrai più amar come prima, il primo amore passato.

La disciplina invece, quella dura.

È vero. Ma come sopporteremmo noialtri di morir senza amore?

Noi dobbiam fare la guerra come abbiamo fatto la vita.

E mentre ragiono, un militare appare in cima alla strada.

Schiacciato dallo zaino immenso, stenta a muovere piede; le sue lunghe cannucce tremanti abbandonano il peso ogni volta sul pistocco fedele.

Stramazzerà se si ferma un minuto.

Ma non si fermerà: nei rivi di sudore il suo viso disperato serra un'estrema risoluzione.

Vuol partir coi compagni..... il polmonitico appena rientrato.

« Ah! signor tenente, signor tenente.... » Ma avanza, ma, mentre guardo, mi ha già oltrepassato.

« *Fistarol*, grido, *figliuol mio, marca visita: è il tuo tenente che te lo chiede. La patria questo non te lo può domandare* ».

O Signore, Signore, una sola cosa: rimaner degno di questo soldato fino alla fine.

Giugno 1916.

La « *Riviera Ligure* » ha disinteressatamente concesso la riunione in volume di queste parole.

Non solo
alla memoria dell'amico
ma alla gloria
del Capitano Piero Aiazzi Mancini
che a S. Osvaldo
non si è arreso

Indice

Arrivo . . . . . *Pag.* 5
E la città della guerra . . . . . » 6
Reclute . . . . . » 9
Primi giorni . . . . . » 12
Silenzio . . . . . » 20
Tu non persuaderai . . . . . » 21
Criticano . . . . . » 22
Giorni . . . . . » 32
Scarpe . . . . . » 33
Parlato a solo . . . . . » 38
Fratello . . . . . » 43
Fanfara . . . . . » 51
Regioni . . . . . » 58
Dialetto . . . . . » 59
La bella giornata che mi hanno parlato . . » 60
Prima marcia alpina . . . . . » 69
Ritratto del soldato Somacal Luigi . . . . » 75
Domanda angosciosa che torna . . . . . » 87
Regali . . . . . » 89
Mandato Viel . . . . . » 92
Consolazioni del militare . . . . . » 93

Canto di marcia . . . . . *Pag.* 101
Canto di marcia . . . . . » 105
Mia cucina . . . . . » 111
Parlato nella tetra camerata . . . . . » 112
Parlato all aperto . . . . . » 115
Stradone . . . . . » 121
Scoramento e tentazione . . . . . » 123
Etica del montanaro . . . . . » 131
Ma questa guerra . . . . . » 150
Attacco e abbandono . . . . . » 153
E così a un tratto . . . . . » 157
È una compagnia di marcia . . . . . » 160
Entro nella nuova caserma . . . . . » 161
Parlato al buio . . . . . » 162
Il Capitano ha ottenuto . . . . . » 164
Focolari . . . . . » 167
Tre anziani . . . . . » 171
Ascensione . . . . . » 177
Basta rallentare . . . . . » 179
Parola di verità . . . . . » 183
Lo griderò . . . . . » 184
Vivere in mezzo alla vita . . . . . » 185
Ora è finito, ora sono partiti . . . . . » 186
Mattina dopo . . . . . » 191

Jahier, Piero
Con me e con gli Alpini.
549484
HMod
J2514c
DATE.
NAME OF BORROWER.
University of Toronto
Library
DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET
Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED